# ZONA GRIGIA

VISIT…

Anno del copyright: 2012

Nota del copyright: di Veronica Navarra. Tutti i diritti riservati.

Le informazioni di cui sopra costituiscono questa nota del copyright: © 2012 di Veronica Navarra. Tutti i diritti riservati.

Edizioni Writers' Factory

www.writersfactory.org

Per contattare l'autrice: veronicanavarra@yahoo.it
334 17 85 769 o sul sito di Writers' Factory

*“Il ricco domina sul povero e chi riceve prestiti è schiavo del suo creditore.”*

*La Bibbia*

– Signora, lei sta insinuando che qualcuno ha falsificato la sua firma? – domandai cercando di mantenere la calma.

– L’operazione non è mia! – insistette la vecchia poggiando i guanti sulla scrivania.

Una goccia di sudore scivolò sulla mia schiena. Sospirai per non imprecare ad alta voce.

– Lo crede davvero? Questo è il pagamento di un bollettino MAV destinato al condominio in cui lei abita e ci sono pagamenti simili anche nei mesi precedenti.

Lario, il cassiere, rideva e scuoteva la testa osservando me e la De Rubinio discutere per una simile sciocchezza.

– L’operazione non è mia! – continuò la signora arrabbiata.

La osservai per un istante. Decine di rughe facevano somigliare quel volto a una cartina geografica. Avrei voluto mettermi a ridere.

– Il conto corrente è cointestato con sua sorella – evidenziai – quindi potrebbe essere stata lei a firmare.

– Io voglio vedere la firma! Qualcuno è venuto qui e ha fatto questa operazione sul mio conto! – disse gesticolando con le mani e aprendo così tanto la bocca da far ballare la dentiera.

– Signora, le ricerche nell'archivio sono lente e costose perché bisogna richiamare la documentazione della giornata dal deposito e...

– Non mi interessa! – interruppe.

– Ma chi falsificherebbe la sua firma per pagarle le spese condominiali? Un criminale cercherebbe di rubarle i soldi, non di versarle un bollettino che lei pagherebbe in ogni caso.

– Ho detto che voglio vedere la firma!

– D'accordo signora De Rubinio, il cliente ha sempre ragione, quindi faremo la ricerca.

La vecchia sorrise piegando la testa. Adesso la rompicoglioni era soddisfatta.

– Mi chiama appena lo sa? – domandò abbassando il tono della voce.

– Certo.

Sospirai, mi asciugai il sudore della fronte con le mani e feci due passi per sgranchirmi le gambe.

– Che giornata di merda – mormorai passando vicino al Lupo, il nostro contabile. Lui mi guardò ma non disse nulla. Prese la sua medicina per curare il tic dell'occhio, bevette un sorso d'acqua e continuò con i suoi affari. Per lui era così ogni giorno.

Quel lunedì sembrava destinato a entrare nella leggenda, perché poco dopo arrivò Colombo, un tipo alto, assai magro, con l'alito pesante e le spalle piene di forfora.

Da anni era sempre sul punto di essere protestato. Faceva assegni scoperti e cercava di mettersi in pari all'ultimo secondo. Spesso toccava a me chiamarlo, perché gli altri non avevano voglia, nemmeno Ramponi, il funzionario che curava e si coccolava proprio quel tipo di clientela e da essa riceveva regali di ogni genere e valore.

Per un certo periodo Colombo aveva cercato di fare il giro di assegni, un giochetto che consisteva nel tenere aperto il conto corrente in diverse banche e sistemare lo scoperto di un conto versando un assegno proveniente da un'altro. Anche il secondo assegno non era coperto, ma prima che la banca se ne accorgesse lui versava un terzo assegno da un altro

istituto ancora, e così via in una pericolosa acrobazia da giocoliere.

Se si tratta di cifre piccole, e non si esagera, le banche spesso non se ne accorgono, ma le somme erano ormai diventate consistenti e Colombo era stato smascherato. Così erano cominciati i frequenti viaggi dei suoi assegni all'ufficiale giudiziario, i protesti evitati per mezz'ora, le preghiere e le lagne.

Quest'uomo aveva buttato via una fortuna in spese notarili, interessi passivi e altri oneri, e per questo rischiava di mandare in malora il suo bar, un locale non male, dove a volte anche io mi recavo per fare colazione.

Ma la sua vera sciagura era il gioco d'azzardo, e spendeva fino all'ultima lira nelle corse dei cavalli e altri giri di scommesse.

Sua moglie, una donnina di non più di quaranta e cinque chili vestita di quattro stracci, veniva a versare per lui quando riusciva a nascondere gli incassi della loro attività. Allora per qualche giorno il conto corrente tornava miracolosamente in nero, ma quel miracolo non durava mai a lungo.

Oggi Colombo ne aveva un'altra delle sue idee:

– Se mi dai una carta di credito, posso comprare la merce che mi serve per il bar e pagare un mese dopo – diceva speranzoso annuendo con la testa e facendo cadere ancora più forfora nelle sue spalle.

Sospirai, ancora una volta, anche se avrei voluto strozzarlo con la sciarpa.

– Colombo, la carta di credito è come un fido bancario: è la possibilità di usare i soldi della banca a certe condizioni contrattuali. Quindi, anche la carta richiede l'istruttoria, ovvero un'indagine e una raccolta di documentazione, e ovviamente l'approvazione della direzione.

– Allora? Gli assegni alla fine li ho pagati sempre, no?

– Ma le tracce restano. A uno che ha avuto tutti quegli assegni dal notaio come facciamo a dare un fido?

Colombo si accarezzò il mento, fece una smorfia guardando in alto, poi spalancò gli occhi come se avesse visto la madonna. Sorrise.

– Bene, potresti darmi il bancomat, no?

Sembrava un bambino che non riuscendo a ottenere il gelato, chiedeva le caramelle.

– Senta – dissi fingendo naturalezza, ma mi si strascicava la voce perché ne avevo le palle piene – è la stessa cosa. Nelle situazioni in cui si è messo, non possiamo fare niente. Se non le va bene la mia risposta prenda appuntamento e chieda alla direzione.

Colombo fece un sorriso tirato.

– Ci sono già stato, ma quella *culona* che non passa dalla porta mi ha detto no. E quindi sono venuto da te.

Dentro di me bestemmiai tutti i santi del paradiso mordendomi la lingua fino a farmi male. Non ne potevo più del suo alito cattivo e delle sue assurde richieste.

– Ma secondo lei, *io* da chi devo andare per farmi approvare le cose? – domandai tentando di farlo sentire un idiota.

– Va bene, va bene – disse lui alzandosi e agitando le mani arrabbiato come se gli avessi fatto un dispetto – adesso vado a versare. Ho pronti questi – mi mostrò le banconote.

– Così non andiamo a posto, ci manca ancora qualcosa – precisai.

– Verso il resto domani.

– Va bene, o meglio *andrebbe* bene ma non è una mia decisione. Devo sentire.

– Chiedi a Ramponi, chiedi a Ramponi – disse dimenandosi come una ballerina di samba e indicando in direzione dell'ufficio del mio collega.

Ramponi faceva antipatia solo a pensarci e cercavo di avere a che fare con lui il meno possibile, ma aveva i poteri di firma per lo scoperto e poteva decidere sulla questione dell'assegno.

Bussai la porta ed entrai nel suo ufficio.

Sulla scrivania, la foto di quella cornuta di sua moglie, sua figlia e anche il cane, mancava solo la

commessa del negozio di scarpe e il quadretto famigliare era al completo, amante inclusa!

– Sei venuto per Colombo, vero? – domandò senza spostare lo sguardo dallo schermo del suo portatile – Cosa vuole adesso?

– Dice che non ce la fa a coprire il conto, ma ha portato questi – gli mostrai le banconote – il resto lo verserà domani.

Ramponi fece un sorrisetto e si sistemò la cravatta. Mi guardò.

– Digli che va bene, poi mandalo da me.

Meno male! In quel momento sentii una sensazione di leggerezza e andai di fretta a dare la buona novella a quel barista sfigato.

– Ehi Marco! Giornata difficile? – mi domandò Luciana Tucci, la consulente aziende dell'agenzia, che camminava spedita verso la direzione carica di cartelle.

– Non ne posso più!

Ma in verità, da quando avevo iniziato a lavorare in banca, le giornate come quella erano all'ordine del giorno e dovevo farmene una ragione.

Quella sera, quando Valentina mi chiese della mia giornata, risposi con un gemito di moderato fastidio. Non volevo scocciarla ancora con le mie lamentele.

– Dai raccontami un po' – disse dopo togliersi la giacca e aver ordinato una cioccolata calda .

Resistetti qualche minuto, ma poi si aprirono le cateratte delle mie lamentazioni e iniziai subito a sfogarmi.

Lei ascoltava seria, soffiando sulla tazza e facendo ogni tanto qualche accenno con la testa.

– Bel trasferimento di merda che ho avuto – conclusi.

– Oh beh', se è proprio come stai dicendo, è una bella carriera che stai facendo!

– Mi prendi in giro?

– Ma a parte le scocciature, il lavoro ti piacerebbe?

Feci una smorfia arricciando la fronte.

– Fare il consulente? – domandai meditando sul significato della parola – Credo di sì.

Valentina sorrise ancora.

– Come *credo*? Non è quello che stai facendo?

– Sì...in teoria, ma insomma...nella pratica non posso farlo, però. Non riesco mai a essere davvero un consulente... coi consigli che mi tocca dare, poi.

*“Cos'è rapinare una banca al paragone di fondarne una?”*

*Bertold Brecht*

– Ma davvero era l’amante di uno della direzione centrale? – domandò Ennio mentre si ripuliva dalla polvere che gli era finita sul volto e sul vestito.

Stavamo facendo uno dei classici *lavori di merda*: sistemare negli scatoloni gli ordini di borsa e altri documenti che andavano archiviati.

Ennio, addetto alla compravendita titoli, ma per noi semplicemente il Borsaiolo, se la tirava parecchio e all’inizio mi aveva trattato come un pivello, ma quando c’era da fare il lavoro sporco non si tirava mai indietro.

Oggetto della nostra discussione era Mariella, una quarantenne arrivata da poco che credeva di essere miss muretto.

Un giorno, all'epoca in cui in direzione c'era quel porco di Germani, si presentò tutta scollata e scosciata, col volto ricoperto da dieci centimetri di trucco e un bel paio di tacchi a spillo. Fu in quel momento che il dirigente se ne accorse di aver bisogno di una segretaria e "dimenticò" di sostituire Cristina, la collega del Lupo che era andata in maternità.

– Non so se era davvero l'amante – dissi ansimando sotto il peso di una pila di raccoglitori – ma così si mormora. Di sicuro se è qui l'hanno segata.

– Già – disse Ennio aiutandomi a riporre il mio carico – chi lo sa, magari è arrivata in direzione carne più giovane e il grande capo si è trovata un'altra da metter sotto la scrivania!

Questa triviale volgarità da ufficio l'avevo sempre trovata fastidiosa ma ormai mi ero abituato al punto che talvolta ridevo pure e d'altronde, in questo caso, l'ipotesi non era poi così irrealistica.

– E' arrivata la signora Galli – mormorai guardando attraverso il vetro.

La vecchia era seduta vicino alla porta. Il cappello di lana le copriva anche gli occhi, tremava dal freddo ed era tutta piegata su se stessa.

– Sembra che debba crepare da un momento all'altro – disse Ennio ripulendosi i pantaloni e sistemandosi la camicia – meglio sentire cosa vuole. Qui continui tu, vero Marco?

Sospirai, finiva sempre così.

– Certo. Tanto ormai manca poco. *Poco un accidente*.

Rimasi un attimo a osservarlo mentre camminava sorridente verso la Galli. Era un uomo elegante, sempre profumato e con i capelli ricoperti di gelatina. La sua immagine così perfetta infondeva fiducia nei clienti, soprattutto se si trattava di vecchie come questa.

Poi rivolsi lo sguardo verso i cassieri. In un mondo ideale avrei potuto chiedere una mano a loro, visto che la banca era semivuota e non facevano altro che mangiarsi le unghie e guardarsi a vicenda. Ma nel mondo reale le cose funzionano diversamente: ogni reparto per sé. Così ricominciai a dividere i raccoglitori quando all'improvviso mi sorpresi a sbirciare fra le gambe della Mariella, che si era voltata per chiedere qualche cosa ai colleghi. Ma che imbecille, dissi a me stesso, incuriosirmi di quella tardona.

Da segretaria Mariella si era ritrovata a smistare i visitatori del dirigente, a rispondere al telefono e a dare informazioni ai clienti, pur non sapendo cosa dir loro poiché del lavoro di agenzia era del tutto digiuna.

La avevano collocata in una scrivania davanti alla porta, così il suo sorriso sarebbe la prima cosa che il cliente avrebbe visto entrando.

Il Lupo la detestava perché grazie alla sua assunzione era rimasto senza aiutante, quindi doveva lavorare il doppio. Per questo la considerava responsabile del peggioramento del suo tic nervoso e per vendicarsi aveva coniato un simpatico soprannome: la Puttana Bianca, la chiamava prendendola in giro per la carnagione esageratamente pallida e per capelli che cominciavano a scolorire. Insomma, un appellativo della cui creazione, immagino, il Lupo poteva andare fiero.

Il vero *outsider* dell'agenzia però era Capuano. Il consulente che proveniva dalla banca più grande che ci aveva inglobati un paio di anni prima. Nemmeno lui si era rivelato un alleato della Mariella, così iniziò a usare il soprannome coniato dal Lupo.

Neanche Ida Binassi, la nuova dirigente (per i nemici la Balena Culona), la aveva presa in simpatia, ma ovviamente non era al corrente dell'appellativo da noi usato.

Ida era una donna che odiava tutte quelle più belle di lei, ovvero il 99 per cento del genere femminile, e per quanto la bellezza della Mariella fosse all'ultima spiaggia, era chiaro che il solo fatto che questa fosse magra le dava fastidio.

– Accidenti! Sono già le dieci e ancora non ho combinato nulla! – dissi ad alta voce appena finito di sistemare l'archivio.

Quel lavoro era stato piuttosto impegnativo ma non aveva prodotto utile e la mia preoccupazione era sempre la stessa: *vendere*. E non vendevo mai abbastanza, così per colpa mia (era sempre colpa mia) la Balena Culona aveva ricevuto la consueta telefonata settimanale del capoarea, il Tenda: "Ida! Siete sotto budget". Ed era vero, in effetti ci mancavano 230.000 euro per chiudere la quota di prodotto destinata alla nostra agenzia.

Il nome del prodotto era *Three Funds Value*, una polizza *unit linked* il cui rendimento dipendeva dalle prestazioni di tre fondi di investimento.

Per promettere ottimi rendimenti, in linea con il passato andamento dei fondi, ne erano stati scelti due azionari e uno settoriale *hi tech*. Quello che non dicevamo mai ai clienti era che non esisteva alcuna garanzia per il capitale versato, e così il nome *prodotto assicurativo* diventava maledettamente fuorviante. Si poteva perdere, si poteva perdere di brutto, e noi non lo dicevamo.

Ovviamente i fondi cui la polizza si riferiva erano i nostri.

La commissione che riscuotevamo per la gestione della *Three Funds Value* si sommava così alle normali commissioni dei fondi sottostanti. Questa è la

comodità delle *unit linked*: ci si guadagna due volte e non lo si dice.

Dal giorno in cui iniziai a lavorare in banca ero sempre immerso nei miei dilemmi morali: se fossi stato sincero con i clienti non avrei venduto un bottone, ma senza risultati ogni speranza di carriera sarebbe finita.

Ero uno dei pochi, o forse l'unico, a farsi simili problemi perché gli altri invece non avevano tutte queste preoccupazioni. Ad esempio Lario, il vecchio cassiere, lavorava qui da più di dieci anni e diceva di tornare a casa senza rimorsi e con la coscienza apposto perché faceva l'interesse del suo datore di lavoro.

"Sto benissimo!", ripeteva. Forse era vero ma, dalle mie parti, una persona che fuma due pacchetti di sigarette al giorno e passa il fine settimana rinchiuso a guardare le videocassette dei film anni sessanta, qualche problema c'è l'ha eccome.

La Puttana Bianca iniziò a pettinarsi i capelli con le dita, poi si sbottonò ancora di più la camicia.

– Ma che fa? – domandai al Lupo sconcertato.

Istanti dopo, un giornalista abbastanza famoso, il Civiero, entrò in agenzia e il mio collega capì subito la situazione:

– Non vedi? – rispose facendo un segno in avanti con la testa – L'ha visto parcheggiare attraverso la vetrata e si è sistemata alla svelta. E' davvero una puttana.

– Sarà, ma lui non l'ha nemmeno salutata. Guarda! Guarda la faccia della Mariella! E' tutto un programma! Poveretta è rimasta male.

Civiero avrebbe dovuto essere seguito dal *Private Banking* e non dall'agenzia, ma Capuano si era opposto, rimandando il passaggio di consegne perché gli servivano nomi grossi da aggiungere al proprio portafoglio perchè voleva usare la nostra agenzia come trampolino di lancio per la carriera, e al diavolo il *Private Banking*!

Quel giorno però Capuano era in sede per un corso di aggiornamento, perciò il giornalista si voltò verso di me, che normalmente gli ero invisibile.

– Lei è libero?

– Certo, signor Civiero, si accomodi – risposi invitandolo a sedersi.

Si tolse il suo pesante capotto firmato e lo poggiò sullo schienale della sedia.

Non pensavo che ne sarebbe venuto fuori niente di che, ma se l'avessi servito bene magari sarei salito nella considerazione della Balena, e comunque era sempre meglio che mettersi a fare le telefonate per

prendere appuntamenti a cui la clientela, svogliata e infastidita, spesso si sottraeva.

– Ho una grossa scadenza fra pochi giorni – mi disse.

In quel momento sentii un formicolio alla nuca seguito da una leggera aritmia. Poteva essere un'occasione decisiva, anche se non volevo farmi illusioni.

– Adesso vediamo – replicai con voce decisa mentre interrogavo il terminale.

In effetti il Civiero aveva una caterva di CCT in scadenza e coi tassi di quel periodo non si trattava certo di un investimento dei più interessanti, tuttavia, essendo titoli di stato, quindi sicuri, andavano alla perfezione per chi non avesse voglia di prendersi dei rischi, così gli spiegai la situazione aspettandomi che mi ordinasse di rinnovare i CCT.

Già mi vedevo la Balena strillare: "Ma come? Gli hai fatto i titoli di stato?" Chiaro, è roba che a noi non rende quasi niente. Avrei dovuto proporre un fondo obbligazionario a breve termine e le maledette commissioni sarebbero state migliori per noi, mentre il rendimento per il cliente ovviamente minore, ma siccome io sono un fesso mi posso permettere di fare certe coglionate.

Aprii il giornale sulla pagina dei titoli di stato e osservai con certo stupore il Civiero che guardava le colonne di dati con sgomento.

In verità le temibili pagine finanziarie sono tutt'altro che impossibili da decifrare ma restano impervie al 99 per cento degli italiani. E' strano che, pur essendo uno dei popoli con maggior attitudine al risparmio nel mondo, abbiamo questa stravagante contrarietà ad impararne le regole e le dinamiche.

– Per essere sicuri dei prezzi e scegliere il miglior titolo per rinnovare – gli spiegai – bisognerebbe che lei venisse in un giorno più vicino alla scadenza. Adesso non posso farle i calcoli con precisione. E' presto. Se vuole posso darle qualche indicazione di massima.

Il Civiero scosse la testa con aria infastidita.

– No. No. Devo partire per Le Canarie e vorrei decidere qualcosa adesso.

– Le Canarie? Che luogo stupendo, complimenti per la scelta. Infatti non se ne può più di questo freddo!

Il giornalista accennò un sorriso che scioglieva il giaccio, così iniziai a raccontargli dei miei viaggi guadagnandomi la sua simpatia e in pochi minuti ero riuscito, senza nemmeno volerlo, in quello che è il mestiere del venditore: accattivarsi la vittima. E qui capitò il secondo colpo di fortuna.

– Ma tutti questi investimenti azionari...la gente sta guadagnando moltissimo. Avete da proporre solo i titoli di stato?

– Abbiamo un prodotto studiato proprio per massimizzare i guadagni – dissi facendo magicamente

comparire il prospetto informativo della polizza *Three Funds Value* e il modulo di sottoscrizione.

Enfatizzai subito i facili guadagni e il gran giornalista ci cascò come un fesso qualunque: me l'ero cucinato.

– Firmi qui – dissi io trionfante alla fine dell'intortamento.

Civiero firmò, e se ne allontanò tutto saluti e simpatia.

Avevo venduto 400 milioni di lire di quella polizza di merda, andando addirittura sopra il budget! Appena il Civiero fu uscito venne a congratularsi con me Luciana Tucci, che aveva seguito la scena da lontano.

Dopo qualche istante lo seppe anche la Balena Culona e per dieci minuti fui l'eroe della giornata, anche se non era da lei sprecarsi in complimenti e potevo essere sicuro che, quando avrebbe chiamato il capoarea chiedendo l'elogio per il superamento del budget, avrebbe descritto la vendita come opera sua. Dalla Balena non c'era da aspettarsi di meglio che il furto del merito altrui (salvo poi ribaltare di nuovo tutto su di te, il giorno che l'operazione avesse comportato qualche tipo di responsabilità o di problema).

Comunque il budget era fatto, e con quei numeri potevamo stare tranquilli anche per la successiva operazione di vendita e per una volta Capuano non

avrebbe più potuto fare le battutine di cui rideva solo lui: “Tocca fare tutto a me!”

Quando Ennio ebbe finito di acquistare i BTP alla Galli, sistemare la delega della nipote e parlare del più e del meno, seppe della mia mega vendita e si avvicinò con un sorriso sardonico.

– Bravo Marco!

– Grazie Borsaiolo.

– Gli hai sostituito i CCT che rendevano il 3 % con quella roba lì. Se il mercato azionario molla il 10 per cento, gli ci vorranno quattro anni per recuperare tornando ai titoli di stato. Figurati come sarà contento!

Mi sentii ferito. Ero l’eroe della giornata e questa non me la meritavo.

*“Soldi, non moralità, questo è il principio delle nazioni civilizzate.”*

*Ashleigh Brilliant*

Il mio successo con Civiero era già dimenticato, non ero più l’eroe della giornata, quindi dovevo far vedere che ce la mettevo tutta, così iniziai a convocare qualche cliente. Ma la fortuna che avevo avuto con il giornalista non si ripeteva: i pochi che erano disponibili a far qualcosa al di fuori dei titoli di stato erano già saldamente nelle mani di Ennio e Capuano. C’era poco da fare.

Per produrre bisognava essere furbi e avere una gran faccia tosta, come la Puttana Bianca che era riuscita a vendere qualche polizza senza sapere minimamente cosa stesse facendo. Era la solita vecchia storia: le cosce scoperte, un sorrisetto, firmi qui e anche qui. *Voilà*! Anche la Mariella produce!

Una mattina mi ritrovai davanti il signor Marelli, uno dei tanti clienti che avevo contattato al telefono, e per dirla tutta l'unica telefonata di cui mi ero veramente pentito.

Il Marelli era soltanto un pensionato, poteva essere mio nonno, e non me la sentivo di fregare quel vecchietto, ma d'altronde era lì. Un bel dilemma.

– Sono venuto ad ascoltare le sue offerte – disse sedendosi davanti a me.

– Buon giorno – mi alzai per dargli la mano – l'ho chiamata perché vedo che mantiene una grossa cifra sul conto, e il suo unico investimento sono solo quei BOT che rinnova ogni tanto.

Dritto e attento, con l'aria da onesto lavoratore, il Marelli mi seguiva senza sospettare niente, e così cominciai a proporre qualche alternativa.

In verità, volevo solo spostare il suo denaro nei fondi monetari, roba sicura e facilmente liquidabile. Un prodotto che non rendeva moltissimo, ma meglio di niente, anche se non sembrava facile nemmeno raggiungere questo obiettivo: il cliente non era sospettoso, bensì indeciso.

Allora passai all'altra tattica, quella che era riuscita con il Civiero, e cominciai a farlo parlare del più e del meno. Così mi raccontò che aveva fatto la guerra e gli chiesi dove avesse prestato servizio.

– Ero carrista nel deserto. Ho partecipato alla battaglia di *El Alamein*.

– Oh! – mi meravigliai sul serio, immaginando storie di sole rovente, sabbia, mosche e caldo allucinante – Che ruolo aveva, era il comandante del carro?

– Lo guidavo. Ero pratico dei primi trattori agricoli, e la conoscenza di queste macchine cingolate mi fece guadagnare l'incarico nei carristi. Ero sui carri armati M13 – disse orgoglioso.

Il racconto si faceva interessante. Se non potevo collocare strumenti finanziari, almeno mi sarei sentito una piccola testimonianza storica.

– Ma come se la cavò? Se non sbaglio finì parecchio male quella battaglia.

Il Marelli mi rivolse uno sguardo triste, intenso. Nei suoi occhi c'era il riflesso delle disperate battaglie combattute nel deserto cinquant'anni prima. Non mi sarei mai aspettato che questo signore, così compito ed educato, potesse essere ancora coinvolto dall'emozione in maniera così potente.

– Avevano dei mezzi molto superiori ai nostri – sentenziò.

– Allora? – per la prima volta ero davvero interessato al discorso di un cliente.

– Noi eravamo stati dotati del proiettile EP, e qualche volta con quello potevamo perforare le loro corazze,

ma dovevamo andare molto vicino. Loro invece, non avevano questi problemi...ci ammazzavano come delle galline – disse facendo un ampio gesto col braccio.

– Deve essere stata dura.

Il Marelli non mi ascoltava più. Fissava il vuoto muovendo le mani senza smettere di parlare.

– Poi ci fu l'ultima battaglia e venimmo sconfitti.

A quelle parole seguì un lungo e difficile momento di silenzio che non mi azzardai a riempire, poi il vecchio si alzò in piedi e disse qualche parola che non sono riuscito a cogliere.

– Come si salvò? – domandai, cercando di spostare la sua attenzione a un altro momento un po' meno drammatico.

Ma sua la mente era ormai tornata al campo di battaglia.

– Allora il tenente gridò: "sparate sui cingoli!" Era l'unica parte dei carri armati nemici che i poveri soldati italiani potessero danneggiare.

Il monologo del pensionato diventa sempre più interessante, ma in quel momento ricordai di non potermi perdere in elucubrazioni belliche. Dovevo *produrre*.

Ramponi, che era di solito chiuso nel suo angolino a trafficare coi conti correnti dei suoi protetti, passò vicino a me guardandomi con aria interrogativa.

Anche la Puttana Bianca si era voltata. Quindi dovetti bloccargli il racconto e farlo calmare.

Ci riuscii dopo qualche minuto e parlammo del più e del meno per poi tornare in argomento investimenti e, mentre Capuano metteva a segno un colpo da maestro con uno dei suoi clienti preferiti, il Baruzzi, io mi limitai a comprare dei BOT per l'eroe di *El Alamein*.

Si alzò e mi salutò dandomi la mano e togliendosi il cappello.

Lo guardai andar via un po' spento, e mi tornò la curiosità di come fosse andata la sua ultima battaglia, ma avrei dovuto cercare un momento più adatto per tornare nel discorso.

Capuano invece aveva parlato di calcio con il Baruzzi e, tra un gol e l'altro, proposto un prestito obbligazionario a capitale garantito, dal rendimento assai modesto e ipotetico. Perché ipotetico? Perché era un'obbligazione strutturata, vale a dire la fusione di un'obbligazione tradizionale (sicura, sempre che la banca emittente rimanga in piedi) con un derivato (mica tanto sicuro).

Il derivato è un prodotto finanziario che si può paragonare a una specie di gratta e vinci. Detto così sembra una sciocchezza, anzi lo è, ma il risultato è quello perchè è una scommessa sul futuro, un tentativo di indovinare cosa succederà.

Mettiamo che compro il petrolio a un prezzo di 50 dollari al barile, ma lo compro per settimana prossima. Per avere questo diritto pago, ma pago meno di 50, perché compro solo un *diritto*, non il petrolio. Pago, diciamo, 5 dollari.

La settimana prossima il petrolio potrebbe costare più di 50 dollari, mettiamo 70, in questo caso io *esercito l'opzione* e guadagno la differenza: 70 meno 5 (il prezzo del diritto) meno 50 (il prezzo che ero impegnato a pagare), ecco come ho guadagnato 15 dollari.

Se invece il prezzo fosse calato, supponiamo a 40 dollari, avrei rinunciato a esercitare l'*opzione*, sprecando i 5 dollari del *diritto* (il premio) perché non mi serve aver acquisito il diritto a comprare al prezzo di 50 un bene che sul normale mercato costa 40.

Così funzionano i derivati e posso fare un bel guadagno con una piccola spesa iniziale, oppure buttare via l'intero investimento.

Ecco perché sembra un gratta e vinci, ma è importante per le banche. Ed è questo complesso meccanismo che permette alle istituzioni finanziarie di fare mercato sull'inesistente, di comprare e vendere aria fritta e di far credere di avere a disposizione molto più denaro di quanto ce ne sia.

Del resto in tempi più recenti ce ne saremmo brutalmente accorti, con la morte della Lehman Brothers.

Insomma, questo è il sistema con cui una banca crea le obbligazioni strutturate: crea un titolo tradizionale che garantisce la restituzione del capitale, e con il denaro degli interessi (o parte di esso) crea i derivati, ovvero le scommesse più convenienti (per la banca) e fondendo le due cose insieme si può prospettare al cliente un investimento che *potrebbe* dare rendimenti colossali, ma se non li dà, "non si perde niente".

I clienti più smaliziati si rendono conto che se le cose non vanno per il verso giusto il loro guadagno sarà nullo, o inferiore a quello di uno spelacchiatissimo BOT, e se guadagnano meno di quello che avrebbe dato un BOT, di sicuro non recuperano neanche quello che l'inflazione porta via in valore d'acquisto: *quindi ci perdono*.

Ma le banche non devono preoccuparsi perché di solito i clienti non sono smaliziati.

Con Baruzzi, il Capuano procedette come un treno. Per vendere la strutturata doveva fargli firmare il modulo del conflitto d'interessi e un prospetto informativo, entrambe documentazioni che avrebbero richiesto una lunga spiegazione.

Il conflitto d'interessi è la comunicazione al cliente di avere un *interesse* in *conflitto* con lui: un bel

dilemma insomma. In poche parole la banca non ti sta vendendo il solito BOT, bensì un prodotto finanziario creato da essa stessa, dove ricava un guadagno, quindi ti propone qualcosa che se dà meno vantaggio a lei, ne dà più a te, e viceversa: ecco il conflitto.

Il prospetto informativo forniva chiarimenti su quanto lucrava la banca nell'operazione specifica e se Baruzzi fosse stato in grado di leggerlo, avrebbe capito che la banca si prendeva un bel paio di punti percentuali per premiarsi di avergli proposto un'obbligazione strutturata che probabilmente non gli avrebbe reso nemmeno quanto il più miserabile dei titoli di stato.

Ma i bravi venditori come Capuano non perdono tempo in spiegazioni noiose. I suoi clienti vogliono divertirsi, vogliono un amico con cui poter parlare di calcio, di donne, di viaggi e lui ovviamente li accontenta.

Così dopo due cazze del tipo: "Almeno il 5 per cento prenderà! Vuol fare ancora i BOT, Baruzzi? Su! Firmi qui!" il gioco è fatto.

Da noi è sempre così, si fa una cosa alla svelta e poi si parla di altro.

Ricordo che l'unica volta in cui avevo provato a illustrare il prospetto a un cliente Capuano mi aveva guardato come si guarda un fesso.

Stavo sorseggiando un caffè quando arrivò un cliente a chiedere il bancomat e questo era un problema.

Le regole imposte dalla Balena per i conti aperti da poco erano chiare: niente bancomat, niente assegni, niente carta di credito. Ma questo cliente, un giovane artigiano, aveva fatto un grosso deposito e aveva tenuto il conto aperto per parecchi mesi. In effetti, era stata la Tucci a chiedergli di "metter giù dei soldi" e aspettare, mi spiega lui.

Allora tento il miracolo e vado a farmi vistare il modulo di richiesta. Mi avvicino al Capuano che in teoria avrebbe potere decisionale:

– Guarda – mi dice tutto mellifluo – per queste cose devi andare dalla dirigente.

Sospirai, ma aveva ragione.

Andare dall'Ennio però non se ne parlava, perché si era escluso in partenza da ogni problema del genere, col classico atteggiamento da vecchio funzionario, quindi ciabattai verso l'ufficio della Balena Culona.

– Ma che è questa roba? – sbotta lei dopo aver guardato a video i movimenti del conto.

– C'è qualche problema?

– Questo non ha mai lavorato con noi – disse puntando lo schermo.

Butto giù lo sguardo e capisco che sto facendo una figura da fesso, tanto per cambiare.

L'artigiano in effetti ha messo i soldi sul conto, ma poi non lo ha movimentato, sono transitati solo i movimenti relativi ai bolli, alle spese.

Quello che la banca invece vuole è vedere il flusso di cassa della persona, quanto preleva e come spende, lo stipendio che arriva, insomma constatare di aver davanti una persona che conduce una vita normale. E a quel punto gli si dà il benedetto bancomat, il libretto degli assegni, la carta di credito e magari un piccolo fido.

L'artigiano ha obbedito alla Tucci, ha messo giù una discreta somma ma non ha usato il conto.

Mi trascino fino alla scrivania, il cliente è lì che aspetta mentre chiacchiera con qualcuno. Mi avvicino ancora e mi rendo conto che il suo amico è in realtà un nostro cliente e di sicuro è stato lui a consigliargli la nostra banca.

Adesso mi toccava fare la figura dello stronzo e lo scemo insieme. Perfetto!

– Allora? – domanda l'artigiano.

– C'è un piccolo problema: per chiedere il bancomat bisogna prima muovere il conto.

– Come faccio? Lavoro tutto il giorno lontano da qui e gli strumenti non li ho. Se non mi date il bancomat e il libretto degli assegni come lo muovo questo conto?

Annuisco. Sotto la camicia il sudore iniziava a farsi strada. Impreco fra me e mi rialzo per tornare dalla Balena.

Sono di nuovo nel suo ufficio, adesso è impegnata a leggere una rivista di quelle per le donne, “La dieta della primavera” c’era scritto sulla copertina, mi faccio coraggio:

– Mi scusi, credo che aspetta a noi di fargli lavorare il conto. Il signore abita lontano ed è normale che senza gli strumenti che ci chiede non possa muoverlo.

La Balena buttò il giornalino sulla scrivania.

– Non ho una movimentazione da valutare – insistete – deve muovere il conto per un po’ di tempo, poi vedremo. *Capisci, Marco?*

Mi trascino nuovamente alla mia scrivania, tento di spiegare al cliente la situazione. Il suo amico, quello che è già cliente da tempo, mi guarda senza dire niente.

L’artigiano non si scompone e con tutta la calma del mondo mi dice:

– Va bene, chiudo il conto allora.

Stupidamente provo a insistere, a spiegare che il meccanismo è questo e che non posso farci niente, se aspettasse un po'... ma lui ha capito meglio di me.

Senza nessuna rabbia, tranquillo, conferma che chiude il conto e aspetta che io sbrighi le formalità.

Farlo tornare per applicare i conteggi degli interessi e le spese sarebbe un'oscenità. Mettere la commissione standard di chiusura conto, pure.

Mi mordo la lingua, gli faccio preparare il contante, raccolgo la firma per l'estinzione e lo mando via.

La Balena Culona capita da me una mezz'ora dopo.

– E non gli hai applicato le spese?

– Pure quelle? – risposi coraggioso.

Lei non disse niente, ma so che me la farà pagare più avanti. C'è sempre tempo.

*“Un banchiere è un collega che ti presta il suo ombrello quando il sole splende, ma lo vuole indietro appena inizia a piovere.”*

*Mark Twain*

– Un attimo di silenzio signori – disse il docente – non siamo mica a scuola.

– Hai una penna per caso? – mi domandò un tizio.

– No, mi dispiace.

– Allora? Cominciamo? – domandò l’insegnante battendo le mani sulla cattedra.

Mi trovavo in sede per un corso, circondato da un’incredibile quantità di parassiti e paraculi che non

vedeva l'ora di imparare le nuove tecniche per fregare il prossimo.

I borsaioli d'annata, i vecchi come Ennio, scantonano sempre queste riunioni e non per niente mi ci trovavo io. Evidentemente alla Direzione andava bene così, perché il discorso che il docente ci rivolgeva aveva un forte impatto su noi giovani, ma sarebbe stato rifiutato dai veterani. Infatti, i pochi anziani che si trovavano in aula sbuffavano e si rivolgevano qualche battuta fra loro.

Ricordo la sicurezza con cui il docente spiegò ai presenti che l'investimento azionario è un investimento sicuro, e non una speculazione o una scommessa: non aveva senso dire *giocare in borsa* come se si trattasse di puntare ai cavalli. Certo, le variabili del mercato impongono un orizzonte temporale che è maggiore di quello dei titoli obbligazionari, ammetteva l'insegnante.

Già, ma cos'è l'orizzonte temporale? In soldoni soltanto una statistica.

Per lui questo significava che la probabilità statistica di recuperare in caso di eventuali perdite era *praticamente del 100 % nel giro di quattro, cinque anni al massimo*, mentre per contro un investitore che si limitasse al modesto risparmio del titolo di stato non rischiava oscillazioni, ma si doveva accontentare della semplice difesa del capitale.

In poche parole, l’inflazione ti toglie, mettiamo il caso, il 3 per cento, e lo stato con i BOT o i CCT ti restituisce lo stesso tasso. Più o meno.

Insomma, investire nei titoli di stato a basso rischio non è investire ma solo un proteggersi dall’inflazione.

La borsa invece dava una grossa possibilità di ottenere rendimenti a due cifre, ma il suo andamento è ballerino e può dare guadagni come perdite. Non bisogna spaventarsi troppo però: i dati statistici assicurano che in cinque anni tutto va a posto. Perciò non era proprio il caso di farsi venire dei dubbi: chi preferiva i titoli di stato era un mentecatto.

Ovviamente avrei avuto modo di vedere, con il tempo, dove potevamo ficcarci la statistica che mette tutto a posto in cinque anni al massimo, ma adesso sto divagando.

Quasi tutti erano già andati via. Sistemavo gli appunti quando Tenda, il responsabile finanza della nostra area, si avvicinò per farmi i complimenti.

Prima della mia famosa vendita mi conosceva a stento e adesso mi faceva intendere che si sarebbero potuti fare dei progetti su di me, così come giorni prima mi aveva fatto capire anche la Balena Culona.

– Qui abbiamo un problema – aveva detto lei agitando le mani – e il problema ha un nome: Ennio Siracusa.

Mi aveva chiamato nel suo ufficio per un altro motivo: si era arrabbiata perché avevo aperto il conto corrente a un peruviano.

– Il documento ce l'aveva in regola – mi giustificai – il permesso di soggiorno pure, abita in zona, ha il codice fiscale…che gli dovevo dire, mi scusi?

– Non fare l'eroe, Marco. Le conosci le regole. Abbiamo già tanti problemi...a proposito di problemi...

E così aveva cambiato argomento inserendo il discorso sull'Ennio.

– Cosa c'entra l'Ennio? – domandai anche se in realtà non me ne fregava niente.

La Balena mi guardò stizzita, poi si accese una sigaretta e iniziò a fumare vicina alla finestra.

– Non ci prova. Non ci prova neanche.

A dire il vero non era proprio così. A qualche grosso cliente, Ennio aveva rifilato polizze e obbligazioni strutturate, non in dosi da cavallo ma nemmeno da farmacista. Ma evidentemente, per la dimensione del suo portafoglio clienti, l'Area lo aveva catalogato come uno di quelli che non ci provano e la Balena voleva fare a meno di lui e pensava come sostituirlo.

Non importava l'esperienza del Borsaiolo, o il fatto che fosse in agenzia da molti anni godendo della fiducia della clientela. Se avessi venduto più di lui, mi

faceva capire la Culona, sarei stato preso in considerazione per sostituirlo.

Strano il mio lavoro, finora mi aveva visto soltanto come un cavallo da tiro per i lavori di merda, ma apparentemente, grazie al Civiero, avevo fatto un salto di qualità.

"Tu fai quello che devi fare e torna a casa in orario!" Mi ripeteva sempre Valentina.

Quando eravamo in giro con gli amici il lavoro non c'entrava quasi mai, ma se ci trovavamo da soli voleva sapere tutto. Forse ero stato ingenuo ad averle parlato una volta della guerra che c'era lì dentro, o forse parlavamo di quello perché non c'era nient'altro di cui parlare.

– Se fossi rimasto a fare il cassiere com'eri qualche anno fa, non avresti tutte queste preoccupazioni – diceva mentre ordinavo al bar – vuoi finire malridotto come il Lupo? Perché non li mandi tutti a quel paese?

– Ammazzerei le mie ambizioni per sempre. Non voglio continuare in eterno a fare quello che faccio ma è un passaggio intermedio, e spero di arrivare prima o poi a qualcosa di meglio.

Valentina rideva e scuoteva la testa. Sorseggiava il suo cappuccino e mi guardava con aria compassionevole.

– Non ci sarà mai qualcosa di meglio se vai avanti così. Chi te lo fa fare?

– Ecco qua! Sempre il solito *chi te lo fa fare*!

Mi esasperavo ogni volta che la sentivo dire quella frase. Valentina non capiva. Era nata in una famiglia agiata e aveva sempre fatto quel che voleva. Era ovvio che non potesse comprendere le ambizioni di un ragazzo i cui genitori avevano fatto tanti sacrifici per farlo studiare.

Io volevo essere qualcuno, volevo far carriera, glielo dovevo ai miei.

Quando tentavo di far valere le mie motivazioni lei finiva per diventare insofferente, quindi mi toccava chiudere subito il discorso.

– Senti Vale, andiamo che il film inizia fra un po' – tagliai corto per non dover litigare.

Mi trovavo alle prese con l'atto di proprietà di un appartamento quando vidi uscire il Lupo dal suo covo della contabilità massaggiandosi la fronte.

– Ti senti bene? – domandai.

– Sì, non è niente. Sono allergico al polline e a tutte quelle porcherie che in questo periodo si trovano nell'aria.

– Siediti qui – gli avvicinai una sedia – riposati due minuti e facciamoci due chiacchiere mentre finisco.

– Allora, Marco? Che mi racconti del corso?

– C’era qualche faccia nuova, ma la maggior parte erano quelli di sempre...le solite cose. Tu come stai? E’ da tempo che non prendiamo un caffè da Colombo. Come va il tuo occhio?

– Sempre uguale, più o meno.

Povero Lupo. Non era vero che l’occhio era sempre uguale. Il suo tic era visibilmente peggiorato e in quel momento sentii pena per lui.

– Ti stanno facendo schiattare. Forse dovresti chiedere le ferie.

– Le ferie? Se pazzo! C’è mia moglie in ferie, sai che palle averla tutto il giorno dentro casa? Preferisco stare qui, è più salutare.

– Se lo dici tu...

– Comunque la sostituzione di Cristina non finisce così, gliel’ho detto alla Balena. Ho bisogno di aiuto e non posso aspettare che la collega torni dalla maternità. La Mariella ha i giorni contati su quella scrivania in mezzo alla sala, te lo dico io!

Mentre parlavamo il Lupo osservava i documenti che stavo fotocopiando. Ogni tanto scuoteva la testa e sorrideva.

– Perché ridi?

– Non leggi? – dissi indicando una busta paga – E' un operaio. Millecento euro al mese. Povero fesso!

Il Lupo mi stava simpatico, era l'unico amico che avevo lì dentro, ma certi suoi atteggiamenti mi davano molto fastidio. Forse non si rendeva conto di offendere la gente con i suoi commenti e questa volta decisi di farglielo capire.

– Anche mio padre è un operaio.

Lui mi diede una pacca sulla spalla senza scomporsi.

– Dai su, non prendertela. E' ovvio che tuo padre è un tipo in gamba, altrimenti tu non saresti qui.

– Io sono qui perché ho vinto un concorso.

– Ma è stato il tuo vecchio che ti ha fatto studiare, dico bene? Comunque non te la prendere dai, stavo scherzando.

– Ma quanto lavorate voi due – esclamò Capuano con tono goliardico passandoci vicino.

– Quello lì se la tira più dell'Ennio – mormorai – ma trova sempre il modo di esserti simpatico. Almeno per un po'.

Lupo annuì.

– Forse è per questo che nessuno ci litiga – disse lui – o forse perché è uno che farà strada. Ma comunque non aiuterà nessuno, è uno di quelli che pensano solo a se stessi. Lo sai che gli stai simpatico?

– Davvero? – ci cascai come un ingenuo – E come fai a dirlo?

Sorrise.

– Fai il lavoro noioso che lui non vuole, aiuti anche a raggiungere il benedetto budget. E quando sarà ora, si ricorderanno soltanto di uno. Indovina di chi...

Mancavano quindici minuti alla chiusura e proprio in quel momento arrivò Moussa, un giovane senegalese che voleva aprire un conto corrente con pochi fronzoli.

Gli spiegai di non sognarsi di chiedere bancomat, carte di credito e libretto degli assegni. E per un bel pezzo.

Questa era la procedura standard che si usava da tempo immemore con i terroni, estesa dalla Balena Culona agli extracomunitari di qualsiasi provenienza.

La Ida era un po' come lo Zio Paperone, pronto con la spingarda a difendere il deposito contro la Banda Bassotti, ed era paranoica nei confronti di tutti. Forse la dieta della luna le stava dando al cervello.

Nel periodo della sua dirigenza era già capitato che dei clienti chiedessero, dopo le giuste e canoniche attese, di avere finalmente diritto alla carta bancomat, e al decimo "non è possibile" sbottavano dicendo che

la nostra era una gran banca di merda e ovviamente chiudevano il conto.

Tutto lavoro per niente, aprivo conti, non lasciavamo campare il cliente e questo finalmente se ne andava. Ma la Balena era contenta perchè si toglieva di torno quelli che non le stavano simpatici e se ce la faceva applicava anche le spese di chiusura.

La figura del bastardo però la facevo io ed è per questo che il lavoro di aprire i conti mi era sempre più odioso. Figuriamoci con il cliente immigrato! Veniva voglia di dirgli di andarsene via di corsa per il suo stesso bene.

Ci si era messa perfino la Puttana Bianca, una volta, a dire alla dirigente che avevo perso il pomeriggio ad *aprire un conto a un negro*.

Che gente!

Ero stanco e un po' nervoso. Sapevo che appena la Balena se ne fosse accorta del conto di Moussa sarebbe venuta a rompermi i coglioni, ma non potevo dire di no a quel ragazzo: aveva i documenti in regola, non aveva fatto nessuna richiesta strana, in più sorrideva sempre...perchè dovevo fare lo stronzo?

*“Si è derubati in borsa come si è uccisi in guerra:*
*da gente che non si conosce.”*
*Alfred Capus*

Per un po’ di tempo mi trovai molto indaffarato con i mutui e i prestiti personali, e mi potei mascherare un po’ dietro a questa esigenza. Se non che, mentre la Balena Culona aveva almeno quel minimo di intelligenza per capire che ero sotto pressione, dalla nostra area territoriale questo buon senso mancava.

Il Tenda chiamava almeno una volta a settimana e mi vomitava addosso sempre le stesse parole:

– Le statistiche non vanno bene – cominciava – cosa hai fatto questa settimana? Te lo dico io: niente!

Sapevo bene che qualcuno si era preso il lusso di rispondergli: “E tu, oltre che rompere i coglioni alla gente e fregare il prossimo, che cosa hai fatto?”. Oppure, quando aveva annunciato che stava uscendo una “meravigliosa opportunità con la nuova obbligazione strutturata”, il collega dell’agenzia dove la madre del Tenda aveva il conto gli aveva replicato: “Bravo, allora mandami tua madre che gliela vendo”.

Ma io non potevo permettermi certi lussi, e per un bel po’ di anni. Queste erano cose che potevano fare i vecchi borsaioli, come l’Ennio, quelli che fanno gli eroi a carriera già fatta, pensione dietro l’angolo, con il culo parato da qualche amicizia potentissima.

Il Borsaiolo lo aveva mandato a quel paese fin da subito, con cortesia e dissimulazione, con una certa diplomazia ma in maniera inequivocabile, e il Tenda capì subito che con lui bisognava lasciar perdere.

Capuano invece gli sparava degli insulti terribili un secondo dopo aver messo giù il telefono, ma nella conversazione lo trattava con i guanti bianchi. Furbo come era sperava di essere promosso alla prima occasione.

L’unica che lo prendeva sul serio era la Culona. Come si facesse a prendere sul serio un personaggio del genere, lo sapeva solo lei.

Provai a rispondere alle sue prediche telefoniche:

– Questa settimana ho preparato tre stipule e aperto cinque conti correnti, senza considerare che, quando qualcuno chiude il conto, cosa che capita molto spesso ultimamente – azzardai – devo svolgere le pratiche che richiedono un bel po’ di tempo.

Ma al Tenda non interessava la fatica quotidiana del lavoro d’agenzia, così continuò come se non avesse ascoltato niente:

– Per quanto riguarda la clientela *Affluent*, il Capuano fa un buon lavoro, l’Ennio qualcosa fa pure. Sei tu che non mi dai soddisfazioni, Marco. Dopo la tua partenza con il Civiero ti sei seduto. E io che mi aspettavo scintille da te, te l’ho pure detto al corso, senza contare che per vendere al Civiero sei andato a pescare nella clientela di un collega.

– Avrei dovuto mandarlo via, visto che Capuano non c’era quel giorno? – iniziavo a rompermi le palle sul serio.

– No, hai fatto bene, ma c’è anche la clientela minore da seguire.

*Affluent* era il termine usato per denominare la clientela più danarosa, quella normale invece, cioè gli operai come mio padre, gli artigiani e via dicendo, erano i cosiddetti *minori*, in gergo *Poveracci*.

– E' un tesoro che dobbiamo sfruttare – continuava il Tenda – ti rendi conto che messi tutti insieme equivalgono ai gruppi seguiti dal Siracusa e dal Capuano?

– In che senso equivalgono? – domandai giusto per mostrare che gli stavo dando retta.

– In potenzialità economica, ovviamente! *Marco sveglia*!

– Ma la maggior parte non ha nemmeno gli occhi per piangere.

Tenda sospirò dall'altra parte della linea. Quando sospirava mi dava particolarmente sui nervi.

– Ma ti sei rimbambito? E' chiaro che non si possono fare i colpacci giganteschi i poveracci, ma i prodotti finanziari interessano anche a loro. *Mi segui*?

Il tono da professore del Tenda mi stava facendo uscire dai gangheri ma sapevo bene che non potevo né metter giù la cornetta né mandarlo affanculo.

Quando cominciava a catechizzare qualcuno, si poteva stare sicuri che lo teneva al telefono per venti minuti buoni, ripetendo le stesse stupidaggini che nelle riunioni avevamo ascoltato fino alla nausea.

Continuava ancora col suo monologo:

– A ciascuno si deve vendere un taglio modesto, dando la precedenza ai prodotti a capitale garantito. Mi prometti che ci proverai?

– Ci proverò – risposi nella speranza che mi lasciasi in pace.

Capuano sghignazzava, guardandomi sornione. Aveva sostenuto una gran battaglia con la signora Grasso, moglie di un commerciante molto agiato, e non era riuscito a collocare un'obbligazione strutturata. Qualche volta andava male anche lui.

Se ne stava stravaccato con la giacca appoggiata allo schienale della sedia, polsini e collo della camicia slacciati.

– Parlavi col Tenda, vero?

– Già – dissi con un filo di voce. Le forze mi avevano abbandonato.

– Non te la prendere. Dice sempre le stesse cose, tu lascialo parlare e digli che ha ragione. Tieni – mi passò un modulo e una polizza firmata due giorni fa dalla Molfetta – la *Madamm* ha versato un assegno che matura la valuta oggi.

Non capivo cosa avrei dovuto fare con il modulo e lo guardai con la domanda negli occhi. Lui sorrise:

– Mettila dentro tu, così il Tenda per qualche giorno non ti rompe più i coglioni.

Annuii e ringraziai.

Capuano non mi sembrava uno che avrebbe fatto qualcosa per gli altri. Era pieno di sé, arrivista ed egocentrico, regalare non era da lui, ma ormai chi non vendeva era un appestato, e i regali di questo tipo non si potevano rifiutare, qualunque fosse il motivo per cui venivano fatti.

Nei miei pensieri però restava sempre un truffatore bastardo e se avessi potuto gli avrei sputato in faccia.

Poco dopo arrivò il barista Colombo agitando le banconote che aveva in mano. Mi sembrava ancora più dimagrito e squallido dell'ultima volta e oggi si era presentato addirittura in infradito.

Tentai di stargli il più lontano possibile per non subire il suo alito cattivo. Si avvicinò tutto nervoso e mi chiese se faceva in tempo a ritirare una cambiale.

– Quale cambiale? – domandai.

– Quella del tredici, quella grossa – disse lui, immaginando forse che io avesse in mente il suo complesso scadenziario.

– Colombo, sono passati tre giorni dalla scadenza, ormai è dal notaio, no?

– E' già dal notaio?

– Che vuol dire, *già* dal notaio? Sarà mica una novità che le cambiali si pagano entro la scadenza? – ne avevo proprio fin sopra i capelli del Colombo.

Lui mi guardò come si guarda uno che in verità non sa come stanno le cose.

– Marco, Marco... – sorrise – fammi parlare con Ramponi, dai, fai il bravo.

Mi voltai e vidi il mio collega al telefono, ma Colombo si era già sbracciato per farsi vedere. Ramponi gli fece un cenno di saluto, così il buon barista si accomodò su una poltrona, certo che il suo salvatore si sarebbe occupato di lui a breve.

Ramponi, per noi l'uomo della corte dei miracolati, avrebbe dovuto fare il responsabile del reparto amministrativo, ma non faceva quasi mai niente e aveva un sacco di giri che nessuno riusciva a capire.

Lui amava la borsa, adorava stare ore al telefono per vendere e comprare dei titoli strani, e aveva un giro di clienti più strani ancora: ditte il cui titolare aveva un lungo elenco di protesti, improbabili artigiani che muovevano troppi soldi per il lavoro che facevano, personaggi già falliti che mantenevano attività in nero o con prestanomi...tutta gente che lo adorava e per natale lo riempiva di regali.

La Balena non lo sopportava perché le sue attività erano poco chiare, quindi cercava di limitarlo, ma lui sgattaiolava da qualsiasi tentativo di controllo e faceva dei numeri per consentire ai suoi protetti di non pagare gli assegni.

Al minimo pretesto stornava per irregolarità anziché per mancanza di fondi (e quindi evitava ai suoi amici che l'assegno finisse dal notaio per essere protestato).

Poi aspettava, aspettava fino all'ultimo secondo o anche più, per permettere loro di versare e coprire il conto.

Certe volte il Lario doveva tenere la cassa aperta anche per mezza ora dopo la chiusura dello sportello, per consentire a questi titolari di attività scoppiate di giungere con i soldi, e in quelle occasioni il capocassiere bestemmiava come un turco, con il Lupo che gli faceva eco, dal momento che se tardava il lavoro della cassa, inevitabilmente anche in contabilità ci sarebbero stati dei problemi.

Un giorno però, la pazienza del nostro contabile esplose.

Dopo aver preparato tutti i dati e chiamato il notaio per far protestare un tizio che apparteneva alla corte dei miracoli, il Lupo si sentì dire che l'assegno andava pagato. Perciò tutto un gran lavoro da disfare, telefonare di nuovo al notaio e annullare la notifica al centro elaborazione dati, insomma una vera scocciatura e perdita di tempo.

– Ha rotto con queste cose – mormorò il Lupo mettendosi al terminale per registrare di nuovo l'addebito sul conto corrente.

– Cosa? – domandò tutto permaloso il Ramponi.

Il contabile lo guardò fisso per due secondi, ma non rispose. Le contrazioni del suo occhio erano allucinanti.

– No, ma cosa hai detto?

– Ho detto che non abbiamo tutto questo tempo per *i comodi tuoi*.

– Ah, non hai tempo? – disse Ramponi avvicinandosi e poggiando una mano sulla scrivania.

Il suo volto era una maschera di cinismo, dominata da un gran nasone sopra i baffi.

– Cosa serve alla banca che tu ci faccia perdere tutto questo tempo dietro agli amici tuoi? Cosa serve, *eh*? Alla banca non serve, *e a te*?

– Non occuparti di quello che non capisci – soffiò con una smorfia arrogante – e fai quello che ti viene ordinato.

A questo il Lupo non si poteva opporre. Del resto il lavoro lo stava già facendo, quello che il Ramponi voleva imporgli però era di stare zitto.

– Perché un bel giorno non provi a farlo tu? – disse il Lupo – Vediamo se sei capace.

– Che cosa? – domandò Ramponi stupito.

– Ti ho detto, *vediamo se sei capace*. Sei sordo? Ma tu sai solo stare al telefono e fare i tuoi *affarucci*!

Ramponi non disse nulla e tornò alla scrivania scuotendo la testa, ma era evidente che non sarebbe

finita lì. Non poteva farsi trattare impunemente in quel modo, sia per il grado che portava sia per il carattere che aveva.

Così iniziò una settimana particolarmente tormentata e il reato di *lesa maestà* andava punito. Non si manda a quel paese un superiore.

La Balena cercò stupidamente di convincerlo a chiedere scusa, e ovviamente non ci riuscì. Per questo, quando la Tucci arrivò con la notizia che il Lupo ci avrebbe lasciato non mi stupì più di tanto ma devo ammettere che questo fatto mi butto giù di brutto. Ero già di malumore perché avevo litigato con Valentina per il pranzo di pasqua e ora l'unico amico che avevo lì dentro se ne andava.

Ma lui l'aveva presa benissimo, perché l'avevano trasferito in un posto non molto lontano da casa sua. Insomma, anziché punirlo in realtà avrebbero migliorato la sua situazione.

Quella sera stessa ci furono i saluti, una cosa sbrigativa, fatta perché si doveva fare.

Capuano disse due parole di circostanza e promise di organizzare una cena fuori per dare al Lupo un addio come si deve, ma sapevano tutti che la cena non si sarebbe mai fatta.

L’ultimo a salutarlo sono stato io. Lo guardai sul volto e fissai il suo occhio tremante per un istante, chissà se adesso che se ne andava in un luogo più tranquillo il suo tic sarebbe sparito per sempre.

Lo abbracciai senza dire nulla e lui fece lo stesso.

Il giorno seguente mi trovai, volente o nolente, a dare una mano al comparto amministrativo.

Era una gran brutta giornata, la coda alle casse si era trasformata in un serpentone infinito e vociante, nonostante il Lario e l’Angela ce la mettessero tutta.

Avevo preso il posto del Lupo, anche se in maniera provvisoria, e visto che non ricordavo bene il lavoro del contabile avevo una gran paura di combinare qualche bel casino.

In quel frangente, mi si piantò davanti la De Rubinio che ovviamente era tornata per la faccenda della firma misteriosa.

– Buongiorno, signora, cosa desidera? – domandai facendo finta di niente.

– Allora? Per il pagamento di quella bolletta cosa abbiamo scoperto? – domandò con voce stridula la vecchia.

Il Lario mormorò una bestemmia ridacchiando: “Più sono fesserie inutili, più se le ricordano e insistono!”

– Oggi sono alla contabilità, signora. Non può chiedere agli altri addetti?

La De Rubinio non si scompose.

– Ho già chiesto a lui – disse indicando l'Ennio – e mi ha detto che di queste cose non se ne occupa.

Sospirai. Ero incasinato fino al collo, ma pretendere che l'Ennio se ne rendesse conto era chiedere troppo al mondo.

– D'accordo, adesso diamo un'occhiata.

Avevo un cumulo di scartoffie arrivate dalla sede, fra cui una busta proveniente dall'archivio. L'aprii e vidi che si trattava della risposta alla mia richiesta di fotocopia dell'ordine di pagamento. Ma era una risposta che mi raggelò: *recapito non trovato*.

– L'ordine non c'è – dissi aggiungendo mentalmente un'imprecazione alla frase.

La De Rubinio rimase per un attimo interdetta da un approccio così semplice e diretto.

– Ma come non c'è l'ordine? E voi addebitate il mio conto così?

– Ma abbia pazienza – dissi io che di pazienza cominciavo ad averne pochissima – chi vuole che sia stato a fare questa operazione, se non lei stessa? E se fosse venuta sua sorella, cosa cambia? O mettiamo che sia venuto un estraneo e le abbia pagato le spese condominiali, che è ridicolo. Cosa dovremmo fare, stornare l'ordine e lasciarla con le spese condominiali non pagate?

La vecchia mi guardò con la bocca semiaperta e gli occhi spalancati. Forse avevo alzato un po' troppo i toni. Ma il suo stupore durò poco e continuò a rompermi i coglioni:

– Insomma, lei non vuole accertare questo fatto, vero?

Angela, la cassiera, era china sulla tastiera del computer. Vedevo la sua chioma nera agitarsi e la mano che copriva appena le su labbra sorridenti.

Il Lario invece non seppe trattenersi e sparò una battuta che per fortuna la De Rubinio non udì: "Ammazzala a colpi di cric, 'sta vecchia di merda!"

Dissimulai una risata con un colpo di tosse e sospirai.

– Signora, non ho detto di non volere accertare il fatto. Purtroppo, se c'era l'ordine firmato, è andato smarrito. Oppure non c'è mai stato. Forse per lavorare di corsa il collega che ha eseguito l'operazione non ha raccolto la firma. Non posso saperlo.

La De Rubinio scosse la testa. Speravo tanto che non si sarebbe messa a strillare come l'ultima volta, avevo ancora in mente l'immagine della sua dentiera ballerina.

– E allora? Cosa facciamo con il conto addebitato senza firma?

– Se vuole storno tutto e basta, ma l'amministratore poi le chiederà la mora.

– Io non ho intenzione di pagare nessuna mora!

– E allora perché vuole stornare il pagamento?

– Io voglio sapere *chi ha firmato*! – eccola: di nuovo la dentiera che oscillava dentro quella boccaccia.

In quel momento suonò il telefono. Alzai la cornetta.

– Ti vogliono in direzione – disse la voce della Tucci – ti do il cambio io.

Ero ben contento di interrompere quella discussione, anche se una parte di me voleva rimanere lì a litigare.

Luciana arrivò tutta dolce e mammosa:

– Dica, signora, che cosa c'è?

E mentre mi dirigevo nell'ufficio della Balena vidi la De Rubinio ammansirsi immediatamente. Evidentemente ero il problema: non avevo il pollice verde per le vecchie rompicoglioni.

La Balena era seduta alla sua grande scrivania ingombra di cartacce fra cui la solita rivista sulle diete.

– Marco, ti saluto – disse.

– Mi scusi?

– Devo fare un'operazione e starò via dal lavoro per alcune settimane. Tra pochi giorni verrà il mio sostituto, nel frattempo ho dato ordine al Ramponi e alla Tucci di starti vicino il più possibile.

– Mi dispiace che se ne vada – mentii spudoratamente.

La Balena sorrise con una smorfia, quanto al mio dispiacere non se la beveva, e per un momento lasciai cadere la maschera.

– Sono proprio curioso di vedere che grande aiuto mi darà il Ramponi.

– Chi lo sa? Comunque verrà anche una stagista a dare una mano.

– Stagista?

– Sì. Una collega che viene trasferita da una piccola banca che abbiamo acquisito. Starà quattro settimane con voi. Ti aiuterà e le farai vedere il lavoro con i nostri sistemi e le nostre procedure.

Sospirai.

– Mi scusi, ma avrei bisogno di una che il lavoro lo conosca *già* .

– Coraggio, Marco. Chiudi bene la porta.

*"I soldi sono come il letame. Se lo spargete in giro fa bene. Se ne fate un mucchio in un posto solo, puzza."*

*Francis Bacon*

Quel lunedì arrivò il nuovo dirigente, Mario Fontana.

Lo vidi parcheggiare la sua *Jaguar* blu e sistemarsi la cravatta nello specchietto retrovisore.

Era un uomo elegante, aveva lo stesso stile dell'Ennio: profumatissimo e con i capelli ricoperti di gelatina.

Si presentò in maniera sbrigativa, disse che molte cose sarebbero cambiate e promise di far assumere due nuovi addetti amministrativi per sostituire il Lupo e completare il reparto.

Così, nel giro di pochi giorni avevamo due *new entry*: l'addetta alla contabilità, Anna Belloni, una

donna di mezza età, noiosa e brontolona, e Nicola Salerno, il nuovo cassiere.

Io invece tornavo a essere a tutti gli effetti l'addetto clienti, e La Puttana Bianca prendeva il mio medesimo ruolo nonostante ancora ignorasse come fare il mestiere.

All'inizio mi rallegrai perché pensai che avremo potuto spartire le scartoffie e le rogne amministrative, ma presto mi resi conto che la furbacchiona sapeva benissimo come farsi scudo della propria ignoranza.

Giorni dopo arrivò anche la stagista, Adriana, una giovane e bella ragazza che fece drizzare i capelli della Puttana perché adesso gli sguardi dei clienti erano tutti per quella bionda ventottenne.

Io non ne volevo sapere di lavorarci insieme, ma me la rifilarono lo stesso, e presto constatai che non aveva fatto un gran che nemmeno nell'istituto da cui proveniva, perciò mi toccò cercare di spiegarle qualcosa del nostro mestiere tra un cliente e un altro.

Un giorno il Fontana convocò il Ramponi nel suo ufficio ed ebbero il classico scambio di idee unidirezionale: ovvero il dirigente alzava la voce e il Ramponi teneva la bocca chiusa.

Così, dopo aver subito più di mezz'ora di predica, l'uomo della corte dei miracolati si ritrovò con potere

decisionale nullo e Fontana rimaneva, anche mezzo telefono, l'unico referente per ogni decisione su assegni da respingere per mancanza di fondi o conti cui permettere di andare in rosso. Inoltre, non ne voleva più sapere che a certi clienti venisse più dato in mano un libretto assegni, e quelli che avevano avuto a che fare con il notaio, o lo avevano evitato versando all'ultimo minuto, diventarono dei sorvegliati speciali e il Ramponi non poté più aiutarli.

Presto però la sua precisione e pignoleria sfiorarono i limiti del ridicolo: Fontana sosteneva, molto seriamente tra l'altro, che l'ordine sui tavoli rispecchiava il buon funzionamento del luogo di lavoro. Così furono vietate le scartoffie sopra la scrivania, le gomme, le fotografie attaccate con lo scotch e quant'altro.

E' incredibile, ma finché esisterà la carta, ci sarà gente che dice queste stupidaggini!

Allora ci limitammo a ficcare tutto nei cassetti per farlo contento, tranne l'Ennio e il Ramponi che si divertivano a provocarlo.

Per ultimo, il dirigente chiarì che non condivideva la linea della Balena sui limiti da porre all'apertura dei conti correnti. Dal momento che l'unica clientela nuova e abbondante era quella degli stranieri, dovevamo cominciare a sfruttarla. Se non era una

clientela ricca per proporre investimenti, poteva servire per offrire, con prudenza, soldi in prestito.

In realtà era cominciata quella calata delle borse che avrebbe messo la parola fine ai sogni di ricchezza legati alla rivoluzione *hi tech*.

La bolla speculativa era scoppiata e tutti quei rincretiniti che credevano di essere dei fenomeni quando il mercato era nel boom, si trovavano adesso con il classico cerino in mano e in diversi casi mi sono vergognato delle scelte che avevo influenzato, ma allora ci credevo.

Ero cascato come un pollo a quello che ci spiegavano nelle riunioni e nei corsi: “l’investimento azionario è sicuro e se va male presto miglioreranno le cose”.

Ora però, nei giornali finanziari leggevo solo articoli dagli argomenti poco rassicuranti, e al termine della grande sbornia, dire al cliente che “basta aspettare qualche anno” non sembrava più così efficace.

Fino a che se ne parla in astratto tutti sanno sopportare il rischio e le perdite, ma davanti alla realtà dei fatti quasi nessuno ne è capace. Così iniziarono le recriminazioni.

Le settimane successive, oltre a subire proteste e assorbire rancori, il mio principale compito era diventato aprire conti correnti.

Le collaboratrici domestiche filippine, gli operai arabi e sudamericani e le cameriere russe venivano tutti da noi e Fontana anticipava un po' i tempi, spalancando le porte e dimenticando le antiche diffidenze.

Fu un momento di gran lavoro per me, ma anche di grande stress il quale si ripercosse nel rapporto con Valentina.

Appena avevo due minuti liberi, dovevo fare da balia alla stagista che si rifaceva il trucco e mi ascoltava con aria da pesce lesso perché in realtà non le interessava sapere come si fa un'apertura di conto corrente.

Adriana preferiva spendere il suo tempo curiosando nei documenti per capire quali erano i clienti ricchi e importanti.

– Smettila – le dicevo – non devi guardare queste cose.

– Ma quanto sei noioso, Marco. Non succede niente. Rilassati!

Ero stanco, l'ultima cosa di cui avevamo bisogno in agenzia era di un'altra puttana, con la Mariella

bastava e avanzava, e cominciavo a pensare che le voci sul suo passato fossero vere.

Si mormorava infatti che Adriana fosse stata l'amante dei pezzi grossi della sua banca e che dopo essere stata scoperta dalla moglie di non so chi, qualcuno avesse chiesto il suo trasferimento.

Per fortuna la prima settimana di luglio lo stage finì, così tornai a occuparmi dei miei extracomunitari.

Quando il cliente aveva un lavoro in regola, lo finanziavamo più che volentieri, talvolta per importi nemmeno tanto bassi. Loro erano contenti e accettavano di buon grado i nostri tassi assassini, inoltre, assieme al finanziamento, gli rifilavamo sempre qualcosa in più: un'assicurazione sulla casa, sulla salute, un fondo assicurativo a rate mensili, a volte perfino un bancomat.

– Tre o quattro di questi extracomunitari ci rendono più di uno di quei ricconi che vengono a contrattare anche per le cinque lire – mi disse un giorno Fontana mentre regolava l'aria condizionata – ma ovviamente, quelli non li dobbiamo dimenticare, anche se è un mercato che non può darci grosse novità in questo momento.

– Certo, è quello che stiamo facendo e sembra che vada alla grande – risposi io.

In pratica, il Fontana aveva inventato una formula anticrisi, che però non sarebbe durata in eterno, perché presto anche gli stranieri si trovarono pieni di debiti.

All'inizio, e dal momento che, per una volta tanto, vedevo gente felice perché stavo realizzando i loro sogni, ero contento di occuparmi dei prestiti e mi sentivo utile a qualcuno che non fosse la banca, anche se avrei preferito che i tassi non fossero così alti.

La Mariella, era ormai diventata addetta clienti a tempo pieno. Adesso indossava abiti ancora più provocanti e vendeva obbligazioni strutturate e polizze a capitale garantito.

Era incredibile, ogni volta si ripeteva la stessa scena: cosce e tette di fuori, un sorriso falso e *voilà!* "firmi qui, firmi là. Buona giornata".

I suoi clienti-tipo erano maschi, di nessuna cultura finanziaria, e incapaci di pensare razionalmente appena vedevano un paio di tette celate a stento da una camicetta mezza aperta.

Ecco l'arduo lavoro della Puttana Bianca! E io, che mi scervellavo per capire i prodotti e studiare la maniera migliore di proporli al cliente, non ci potevo credere a quanto erano scemi quei maschi che cadevano vittime del fascino della tardona.

Alla fine, dopo aver sentito le decine di elogi che le faceva il Fontana, mi ero rassegnato del fatto che la

furbacchiona aveva trovato la maniera di rendersi importante.

Così, visto che si era integrata a lavorare in mezzo a noi, il suo simpatico soprannome morì lentamente, e in un batter d'occhi ritornò a essere la Mariella.

Un giorno vidi entrare il Civiero col passo spedito, più che un giornalista mi sembrava un carabiniere.

Non era uno che sorrideva spesso, ma quella mattina il suo volto era più serio del solito.

– Fa caldo fuori, vero? – domandai per salutarlo, ma lui iniziò il suo monologo senza nemmeno rispondermi.

– Ho ricevuto il resoconto della polizza – disse mentre poggiava il suo portatile sulla mia scrivania.

Il suo sguardo diceva già tutto. La *Three Funds Value* era stata brutalmente mazzolata dalle oscillazioni del mercato. Dei 400 milioni investiti, adesso se ne trovava 330.

Era una perdita molto grave, ma questo non osavo dirlo. La commissione iniziale dell'uno per cento aveva già di per sé spostato elegantemente quattro milioni dalle tasche del Civiero ai forzieri della banca, come era doverosamente scritto nel prospetto informativo che gli avevo consegnato senza che lui si degnasse mai di leggerlo.

Era questo che mi faceva arrabbiare: i clienti non si informano e poi se la prendono con noi.

– La sua consulenza è ben deludente – continuò mentre si asciugava la fronte con un fazzoletto di carta – adesso cosa facciamo?

Avrei voluto portare il giornalista furioso da quei predicatori disinvolti che ci avevano spinto ad allocare negli investimenti azionari porzioni così grandi dei patrimoni affidati alla nostra consulenza.

Di fronte al cliente che lamenta le perdite, non è così semplice rispondere che "la statistica suggerisce di aspettare e tutto migliorerà".

Cercai di difendere il mio operato:

– Ovviamente non possiamo conoscere in anticipo la direzione che i mercati prenderanno, ma con il tempo sicuramente le cose si aggiusteranno.

– Le cose dovranno aggiustarsi *prima* – replicò secco lui – mi faccia parlare con il direttore.

In un certo senso ero contento di togliermelo di torno e di girare a un altro la patata bollente. Del resto se avevo venduto certi prodotti seguendo le direttive dalla banca, ora la banca si sarebbe dovuta divertire a trovare le risposte adeguate, quindi presi il telefono e digitai il numero dell'ufficio del Fontana.

– Ho qui un cliente, un giornalista affermato – avvisai – che ha sottoscritto la *Three Funds Value* e non è soddisfatto.

– D'accordo, portalo da me.

Fontana salutò Civiero usando a proprio vantaggio quel piccolo elemento di superiorità implicito nella posizione gerarchica:

– Buongiorno, sono *il direttore*, mi dicono che c'è un problema. Si sieda, prego.

La manfrina ha un effetto calmante. Ma quando l'altro, ovvero il cliente arrabbiato, occupa una posizione elevata nella scala sociale, questi vantaggi si perdono rapidamente.

Ascoltai qualche brano di conversazione da lontano. Civiero non alzava la voce e rimaneva calmo, ma usava parole pesanti come macigni.

– Come vede il risultato è *assolutamente negativo*. E gli altri titoli che ho qui hanno un rendimento ridicolo: se l'azionario è un disastro, anche i fondi obbligazionari stanno subendo perdite. Sono passato alcune volte ma nessuno mi ha detto niente – concluse.

In realtà era un pezzo che Civiero non si faceva vedere, ma Fontana non lo sapeva e, temendo di perdere un cliente grosso, propose un incontro con un esperto della direzione finanziaria.

Fu così che due giorni dopo quel maledetto stronzo del Tenda arrivò in agenzia. Ma la cosa pazzesca era che veniva a dare un consiglio perché noi non eravamo capaci, mentre in realtà avevamo collocato i prodotti finanziari che ci avevano fatto vendere con minacce, promesse, ricatti di ogni tipo e pressioni spaventose.

Quel venerdì Civiero si presentò puntuale al suo appuntamento con l'esperto. Lo salutai ma non fece mostra di avermi riconosciuto.

Evidentemente dovevo accettare il ruolo dell'incompetente mentre il Tenda si prendeva quello dell'eroe.

Sospirai e mi dedicai a compilare i moduli per l'ennesimo prestito personale di una filippina, mentre l'Ennio sorrideva fra sé. Non capivo se rideva del Tenda che si atteggiava a esperto o di me, che avevo sperato di procurarmi un avanzamento di carriera con qualche gran vendita, e adesso ero il capro espiatorio della situazione.

– Quando le cose vanno male si fa presto a rimanere soli – mi sussurrò Capuano.

– Non è colpa mia – tentai invano di giustificarmi.

– Ma stai tranquillo. Il cliente ha firmato e non ha disconosciuto l'operazione.

– Lo so – risposi con poca voglia di essere consolato da lui.

– Non potranno criticarti, perché hai impiegato nel prodotto a rischio solo una parte dei capitali, e sono proprio i fenomeni come quello lì – e indicava Tenda – ad aver imposto a noi delle agenzie quella polizza così pericolosa.

Infatti era più un colpo all'amor proprio che un vero pericolo.

Ciò che mi fece veramente arrabbiare però fu quando Civiero minacciò di far valere la sua professione di giornalista per denunciare quello che combinavamo.

Intendiamoci, che ci fosse molto di riprovevole nella maniera in cui investivamo il denaro della clientela era scontato, ma non era la prima volta che un giornalista, categoria per nulla migliore di quella cui appartenevo io, minacciava la gogna mediatica alla banca o a singoli colleghi.

La difesa di Tenda fu penosa e fallimentare, cercò di non far uscire il cliente dal prodotto ma non riuscì. Il Civiero ottenne di poter disinvestire immediatamente la polizza senza pagare la pesante penale prevista dal contratto. Oltre a quello, e a rivolgermi un'espressione di divertito disprezzo, non compì altre rappresaglie e accettò la perdita.

Quando finalmente il cliente se ne andò, il Tenda rimase a farci una predica su come gestire le obiezioni, ma adesso aveva esagerato, e sia l'Ennio che il Capuano gli fecero educatamente capire che di prediche, negli ultimi tempi, ne avevano sentite abbastanza. Allora si fermò per mezz'ora a fare lo scemo con la Puttana Bianca, ma senza speranza di esiti positivi, e finalmente se ne andò dalle palle.

– Nasconditi – disse la voce del Lario – c'è *Madamm Molfettà*!

– Davvero?

– Non la vedi là vicino alla porta sventolandosi con le mani? Ma l'aria condizionata che ce la abbiamo a fare?

Cercai di rifugiarmi nel cesso ma non ci fu nulla da fare. La vecchia voleva proprio me.

Col suo accento pesante mi spiegò che le avevano rubato il bancomat, quindi iniziai a scrivere i moduli e a preparare una nuova carta, mentre lei sentenziava:

– Oggi non ci sta più da *fidarsì* di *nessunò*!

– Certo, certo... – proprio a me lo veniva a dire!

Tirò fuori i documenti e altre scartoffie dalla borsetta quando notai una tessera fra le carte.

– E questa cos'è, signora? – domandai anche se avevo già capito che si trattava del bancomat che avevo appena bloccato.

– Ah, ecco dov'era! Guarda un po'! – sorrise – Vabbè, tu sbloccami il *bancomàt* e quello nuovo non si fa – suggerì lei ignorando come funziona il lavoro del blocco delle carte.

– Non posso, il blocco del bancomat è irreversibile.

– Mannaggia! Fa niente, allora fallo *nouveau* e intanto ti racconto *qualcosà*.

A *Madamm Molfettà* non veniva mai il dubbio che delle sue storie familiari potesse non fregargliene all'interlocutore del momento.

*"L'attuale creazione di denaro dal nulla operata dal sistema bancario è identica alla creazione di moneta da parte di falsari. La sola differenza è che sono diversi coloro che ne traggono profitto."*
*Maurice Allais*

Il crollo dei mercati finanziari aveva assunto proporzioni catastrofiche con l'aprirsi di grandi scandali e con il fallimento di rinomate società, sia all'estero che in Italia. Così, col passare delle settimane, nacque il contenzioso per gli investimenti sbagliati: polizze a capitale non garantito, fondi azionari, obbligazioni strutturate che non si potevano svincolare (ed era stato detto il contrario) e obbligazioni in *default*.

Il disastro si abbatteva quotidianamente in agenzia, a volte trasformandosi in lunghe code di gente rabbiosa.

Un mattino arrivò il signor Baruzzi, cercava Capuano ma siccome era in ferie dovette occuparmene io.

Mi si avvicinò agitando in mano le carte.

– Mi spieghi un poco...mi dicono che questa roba qui non vale più niente – disse buttandole sulla mia scrivania.

Chi è causa del suo mal pianga se stesso, pensai, sebbene non potessi fare a meno di sentirmi in pena per lui perché aveva acquistato una grossa cifra di obbligazioni di una società e ora non erano più negoziabili.

– Non c'è mercato – provai a spiegare – nessuno gliele comprerebbe adesso.

– Dovevano scadere dieci giorni fa.

– Lo so – risposi sospirando – ma se fosse stata più attenta sarebbe stato meno penoso.

– E non ho avuto l'accredito sul conto!

– Lo so, Baruzzi, è quello che le sto spiegando. La società che ha emesso l'obbligazione non è in grado di pagare.

– Ma le obbligazioni non erano pericolose, *vero*? – si passava una mano sulla fronte, guardandomi con l'ansia negli occhi – Mi vuole spiegare un po' meglio le cose? Io non sono mica laureato in numeri!

– D’accordo, facciamo un breve inciso e le spiego la differenza tra azioni e obbligazioni. Tenti di seguire il discorso per favore:

“Le prime sono un prestito che deve essere restituito con un interesse a una certa data. Le seconde, una partecipazione al capitale di rischio dell’impresa. Perciò, le obbligazioni *suonano* più sicure, ma non è detto che sia così. In realtà presentano diversi rischi, come ad esempio la scarsa liquidità, ovvero quando non c’è mercato, o quando sono espresse in una valuta estera che si svaluta, oppure l’incapacità di pagare da parte di chi le ha emesse, in questo caso parliamo di *default*.”

Lui mi guardava con la bocca semiaperta. Ero sicuro che non aveva capito una virgola di quello che gli avevo appena spiegato e tentai di concludere perché sapevo di sprecare il fiato:

– Quindi, in questo caso si è verificato il *default*. La società non paga e sembra che difficilmente sarà in grado di rimborsare, in tutto o in parte, le obbligazioni.

Adesso sembrava spaventato. Aveva le braccia incrociate e sbatteva il piede sul pavimento.

– Cosa vuol dire, *in parte*?

– Significa che il curatore fallimentare potrebbe trovare i mezzi per pagare una parte di questo titolo, e non l’intera somma. Potrebbe anche pagare tutto, o non pagare nulla. Non lo sappiamo. Capisce?

– Ma il Capuano non mi aveva spiegato queste cose! Quando torna? Ma si può andare in ferie con tutto questo casino?

Per forza non ti aveva spiegato le cose, pensai. A te bastava parlare di calcio e firmare dove ti dicevano di firmare!

– Lui torna la settimana prossima. Si faccia un giro martedì.

Puntò le manone sulla scrivania e sollevò a fatica il grosso corpo dalla sedia. Prima di andarsene esclamò:

– Sono centomila euro! Duecento milioni di lire. Ma si rende conto?

Baruzzi era un cretino ma mi faceva pena.

All'inizio possedeva un discreto patrimonio, ma le operazioni che il Capuano aveva sempre condotto col suo denaro, lo mettevano in una situazione in cui non avrebbe più mantenuto lo stesso tenore di vita di prima: perdite forti, obbligazioni blindate con rendimenti inesistenti, e commissioni elevatissime lo avevano letteralmente rovinato.

Con un certo numero di clienti come lui, Capuano aveva costruito la sua carriera.

Ero andato a prendere un caffè con Nicola, il cassiere, e quando tornai trovai alla mia scrivania una vecchia conoscenza: il signor Simone Laveri.

Bingo! Pensai, dopo il Baruzzi mi mancava questo e siamo apposto.

– Guarda che è arrabbiato di brutto – mi mormorò la Belloni vedendomi passare.

Mi avvicinai con un finto sorriso stampato in faccia, ma sapevo che era inutile.

– Mi ha venduto lei queste obbligazioni che non valgono più una cicca, eh? – strillò.

– Scusi, signor Laveri, questa operazione l'ha decisa lei e le avevo spiegato bene le cose.

– Lei non mi ha spiegato un bel niente!

Era un classico: l'amnesia che coglieva il cliente in questi casi.

Dopo avermi angosciato per mesi con i rendimenti dei titoli di stato, bassi da non credere, il Laveri mi aveva intimato di cambiare l'allocazione del suo portafoglio.

In realtà non si trattava certo di una fortuna (altrimenti non sarebbe stato mio cliente), comunque il suo investimento poteva essere diversificato e gli avevo proposto delle alternative.

– Avevamo deciso di non fare azioni, o almeno non su larga scala – gli rammentai – e quindi siamo partiti con un piccolo piano d'accumulo: cento euro al mese.

– Sì... – sembrava che seguisse il mio discorso.

– Finora siamo a trecento euro versati – continuai – e una cinquantina di euro di perdita, ma con il disastro che è accaduto sul mercato era naturale, comunque abbiamo fermato il piano.

Il Laveri annuì con la testa tenendomi gli occhi addosso. Era arrabbiato come prima, ma almeno sembrava che mi stesse ascoltando.

Adesso però dovevo affrontare il problema delle sue obbligazioni in *default*.

– Poi – gli spiegai ancora – siccome si era lamentato che i titoli di stato le rendevano circa il due per cento...

– Anni fa erano al dodici! – interruppe il mio discorso.

– La situazione del nostro paese una volta era diversa, avevamo l'inflazione a due cifre...posso proseguire?

– E adesso no? Se li inventano i parametri dell'inflazione!

Non capivo più se stavamo parlando degli investimenti o se fossimo impegnati in una discussione da bar.

– Insomma – tentai di concludere – ha cercato un rendimento maggiore con queste obbligazioni e io le ho spiegato che il rendimento maggiore va di pari passo con un *rischio* maggiore.

Sulla faccia del Laveri si disegnò una rabbia ancora più intensa.

– Non mi aveva mica detto che avrei perso i soldi!

Sospirai. Un altro classico: il cliente che accetta il rischio ma non la perdita. E' vero che in banca tentiamo di fregare il prossimo, ma il prossimo non rimane mica indietro!

– Non sappiamo ancora se li perderà o no, e comunque quando si afferma che esiste un *rischio* significa che nessuno ha la sfera di cristallo per prevedere il futuro. Poteva succedere ed è successo.

– Ma questo è inaccettabile! – gridò il cliente, indignato.

Maledissi la sfortuna che mi aveva portato proprio a prendere quelle obbligazioni, anche se a dire la verità erano in bella vista nell'elenco a terminale e non le avevo comperate sul mercato, ma da un paniere di titoli della banca.

Il paniere di titoli lo usiamo di solito per offrire *operazioni speciali* alla nostra affezionata clientela. Ovvero, facevamo pagare una commissione più elevata e rifilavamo titoli che la nostra direzione finanziaria non voleva più tenere.

Ovviamente le cose potevano essere un po' sporche ed era possibile che i nostri specialisti sospettassero in anticipo i problemi di quella società, e così avessero

incentivato la vendita dei titoli obbligazionari che la società in crisi aveva emesso e di cui il nostro istituto possedeva grandi cifre. Ma certamente quelli che preparavano questi giochetti non lo venivano a dire a me!

– Gli ho spiegato come stavano le cose – continuai – se non voleva correre rischi, doveva rimanere ai BOT e ai CCT.

– Ma i rischi li ho accettati per guadagnare di più, non per perdere!

Ancora!

– Signor Laveri – dissi con l'ultimo briciolo di pazienza che mi era rimasta – per non correre un rischio eccessivo, abbiamo investito una cifra minima in quelle obbligazioni, poco più di un decimo del suo capitale. C'era un rischio, lei lo sapeva, e lo deve accettare.

Il Laveri si alzò e iniziò a camminare verso l'ufficio del direttore e io, che non avevo di certo l'abilità di Capuano, non seppe far nulla per fermarlo.

Fontana però non perse troppo tempo. Aveva ascoltato parte della nostra conversazione e lo aveva lasciato ad aspettare sulla porta. Così, mentre il cliente non poteva vederlo, mi chiamò sulla linea interna e domandò:

– Gli avevi spiegato come stavano le cose?

– Certo.

– Ordine firmato, modulo sui rischi finanziari, tutto a posto?

– Tutto a posto, ne sono sicuro.

– Va bene, allora lo mando a cagare.

Non avrei mai pensato di sentire il nostro dirigente dire che avrebbe mandato a cagare un cliente, ma mi rallegrai.

Stavo sistemando un po' di carte sulla scrivania, quando mi arrivò la chiamata di *Madamm Molfettà*.

– Marco, devo chiederti un grosso favore – cominciò con il suo pesante accento – devo fare un pagamento e non posso venire per *firmarè*.

– Mi dia i dati per il bonifico.

– Posso darteli a voce?

– Certamente, firmerà quando potrà passare.

– Eh ma non so se potrò – disse con un tono triste – sono ridotta in condizioni così *cattivè*. Pensa che sono da un mese in *ospedalè*.

In effetti ora che ci facevo caso era da luglio che non la vedevo. Solo che, dal momento che era un po' una scocciatrice, non me n'ero certo lamentato. Ora però l'idea che avesse qualcosa di grave mi creava un gran dispiacere.

– Che cos'è successo? – domandai, questa volta davvero interessato al suo discorso.

Mi spiegò che aveva un tumore e cercava di affrontarlo con coraggio, ma si era manifestato molto rapidamente e l'aveva già ridotta così male che non poteva camminare.

Cercai di confortarla con qualche stupida banalità, insomma, le cose che si dicono sempre, e lei mi ringraziò.

Qualche istante dopo, mentre la Molfetta continuava a raccontarmi della sua improvvisa malattia, capii che mi aveva chiamato non solo per fare questo trasferimento di denaro, ma anche per dirmi addio, pur senza dire quella parola.

L'avevamo sempre considerata una persona fastidiosa ma adesso capivo che mi sarebbe mancata. Infatti così è stato perché da quel giorno non la vidi né la sentii ma più.

Quella sera io e Valentina litigammo di brutto. Di *molto* brutto.

Eravamo usciti a prendere una pizza sul lungomare e, come sempre, volle sapere le ultime novità della banca.

– Se vuoi fare un certo tipo di lavoro – iniziò il suo sermone – fallo e non rompere i coglioni! Se non lo

vuoi fare, non lo fare. Cosa vuol dire che sei *costretto* a farlo?

– Per te è facile parlare, tanto i tuoi hanno una catena di alberghi! Con i soldi che erediterai non dovrai mai scendere a compromessi! La mia vita è diversa – risposi alzando il tono della voce – questa per me è una strada obbligata.

– Obbligata? E chi te lo fa fare?

– Di nuovo con questo *chi te lo fa fare*! I miei si sono fatti un mazzo per farmi studiare, ed è per questo che ho vinto il concorso, ecco *chi me lo fa fare*! Lo vuoi capire o no?

La mia ragazza mi guardò sconvolta. Rimase pietrificata per un istante con la forchetta vicino alle labbra. Forse ero stato troppo aggressivo, ma non mi pentivo.

– Ho capito Marco, ma sei sempre così frustrato! Ti sei reso conto che lo stress ti sta rovinando? Stai perdendo pure i capelli!

– Adesso invece va meglio. Faccio mutui e prestiti e rendo felice la gente permettendoli di realizzare un sogno. Con il Fontana ho trovato un po' di pace.

– Tu fai felice la gente? Ma per favore! Forse ti piace pensare che sia così per sentirti meno in colpa, ma la realtà è ben diversa – affermò sorridendo mentre tagliava un altro pezzo della sua quattro formaggi.

– Grazie a me la gente può acquistare una casa, cambiare la macchina, inviare soldi alla famiglia. Ti pare poco?

Valentina spalancò gli occhi, poi esclamò:

– Ma se l'altra volta hai detto che i vostri tassi sono da usurai! Non capisco perché non accetti l'offerta che ti fatto mio padre. Ti fa schifo diventare direttore di albergo?

Per un attimo rimassi in silenzio senza sapere cosa rispondere.

– Beh...è troppo complesso da spiegare – cercai di giustificarmi.

– Bene. Visto che è così complesso e io non lo posso capire, allora che cosa ne stiamo parlando a fare? – sbottò, alzandosi in piedi e uscendo dal ristorante.

Andai dietro di lei e cercai di calmarla.

– Scusa se ti ho alzato la voce.

– E' finita Marco.

– Dai entriamo, mi dispiace Vale.

– Sto parlando sul serio. Da che lavori lì sei intrattabile, capisco la tua frustrazione ma adesso è meglio prendersi una pausa di riflessione. Riportami a casa.

*“Il denaro non rappresenta altro che una nuova forma di schiavitù impersonale,*

*al posto dell’antica schiavitù personale.”*

*Lev Tolstoj*

Scherzavo con il Lario che mi faceva l’imitazione della Puttana quando vidi entrare due poliziotti in borghese. Li riconobbi subito perché uno di loro è un assiduo cliente del bar di Colombo.

Si avvicinarono alla Tucci e domandarono per il Ramponi, lei li fece accomodare nell’ufficio di Fontana e gli ufficiali scambiarono qualche parola con il dirigente.

Dopo qualche minuto Ramponi venne convocato e per niente intimorito e con il suo solito sorriso da stronzo, scomparve oltre la porta della direzione.

L’agenzia era in agitazione. Cercavamo di mandare via i clienti il più in fretta possibile per commentare i fatti fra di noi, ma nessuno sapeva bene cosa stesse accadendo perché da sempre gli affari di Ramponi erano un segreto di stato.

Dopo circa quaranta minuti la porta si aprì. Uscì un agente, il Ramponi, pallido come un cencio, seguito dall’altro ufficiale. Mentre Fontana non fece vedere nemmeno la sua ombra.

Guardai il Lario, aveva la bocca spalancata. Sembrava pietrificato.

– Dati una sistemata! – dissi colpendolo sulla spalla.

Mi voltai verso la Tucci che e si copriva la bocca con entrambe le mani. Mi osservò e fece un segno con la testa segnalandomi l’uscita.

I poliziotti si diressero verso la porta tenendo d’occhio il nostro collega come se fosse un pericoloso criminale e quell’improbabile terzetto s’infilò rapidamente dentro una macchina che subito partì.

Per fortuna, in quel momento la banca era vuota. Dell’ultima cosa di cui avevamo bisogno era di sputtanarci ancora di più, anche se a dire il vero la scena non l’avrebbe comunque capita nessuno che non fosse al corrente che quei due erano poliziotti.

Tra di noi ci fu un momento di stupefatto silenzio. Eravamo sconvolti, nessuno pensava che le porcheriole del Ramponi meritassero tanta attenzione da parte delle autorità.

– Finiremo tutti in galera! – esclamò quella stupida della Belloni.

– Stai zitta Anna, non dire stronzate! – risposi io tentando di mantenere il controllo.

– Hai visto ‘sto stronzo – commentò il Lario – stai a vedere che sono le maledizioni che Lupo gli ha tirato dietro!

– Ma stai zitto anche tu! – dissi io arrabbiato – il Lupo non gliele ha tirate a nessuno. Lascialo in pace.

Capuano uscì dall’ufficio del Fontana. Guardava in alto e scuoteva la testa.

Mi avvicinai.

– Si può sapere che è successo?

– Ramponi non lo vedremo qui mai più – sentenziò – a quanto pare, ha fatto praticamente il mestiere dell’usuraio qua dentro, spesso rischiando il denaro dell’istituto.

– Il denaro della banca?

– Certo: ha lasciato andare in rosso certi soggetti in cambio di regali costosi. Non so di cosa ti stupisci. Questo lo abbiamo visto tutti.

In effetti avevo ben presente le tonnellate di roba che quel disgraziato riceveva a natale o a pasqua, inoltre i regali più grossi glieli facevano sempre gli stessi.

– E se dai retta a me – continuò Capuano – penso che abbia preso delle vere e proprie bustarelle in qualche caso – annuiva con la testa – e la Balena lo sapeva ma non ne aveva le prove. Così ha cominciato a imporre il suo controllo maniacale a tutte le attività di credito e sconfinamento.

– Stai dicendo che la Balena non concedeva niente a nessuno solo per fare la guerra a lui? – domandai incredulo.

Capuano scosse il capo.

– No. La Balena faceva così perché lei è fatta così. Il Fontana invece era ancora più insospettito, e ha tenuto le redini strette. Ricordi il discorsetto che gli fece appena arrivato?

– Sì.

– Bene, Ramponi poteva smetterla ma siccome è scemo si è messo a far girare soldi da un conto all'altro. Alla fine ha fatto una stupidaggine: ha toccato il conto corrente della Grasso.

Capuano mi spiegò che Ramponi aveva sempre rimesso il denaro a posto dopo un po' ma i movimenti erano saltati all'occhio del marito della signora, un ricco commerciante molto meno distratto di lei, che

evidentemente gli estratti conto della moglie li curava, eccome.

Chiedendo spiegazioni all'Angela, la signora Grasso aveva avuto la fotocopia del bonifico effettuato con la firma palesemente falsa: il Ramponi del resto aveva messo il proprio visto e il Lupo, che ai tempi era ancora con noi, aveva eseguito l'ordine.

Per sua fortuna Lupo non aveva la minima fiducia nel Ramponi e ogni operazione che proveniva da lui la faceva vistare. Talvolta Ramponi faceva degli scarabocchi al posto della firma, ma Lupo era un duro e insisteva per avere sempre una firma riconoscibile.

In definitiva, quel furbo non aveva avuto sentore dei sospetti della Grasso (o meglio, di suo marito), e a sua insaputa la faccenda era finita in mano a un legale, diventando così irreparabile.

Ramponi avrebbe potuto raccontare quattro balle alla signora e farle credere che era stato commesso un errore, ma non poteva ingannare un avvocato.

Sembra incredibile, ma ci sono persone che credono di essere onnipotenti!

L'improvvisa scomparsa del Ramponi provocò sconcerto nella sua parrocchia di fedelissimi, e nel giro di un mese tutti quei tristi figuri avevano chiuso il conto o erano stati protestati.

Il Ramponi non venne mai sostituito e la Tucci, che finalmente aveva ottenuto la promozione a procuratrice, divenne la nuova vicedirigente.

*"È un bene che gli abitanti della nazione non capiscano abbastanza*

*il nostro sistema bancario e monetario,*

*perché se lo facessero, credo che ci sarebbe una*

*rivoluzione prima di domattina."*

*Henry Ford*

Qualche settimana dopo, finita la convalescenza per quella misteriosa operazione, la Balena si fece viva e tutti siamo rimasti stupiti di quanto era dimagrita.

Secondo il Lario aveva perso almeno quindici chili, ma per me si trattava di almeno altri dieci e la Mariella diceva che erano addirittura trentacinque, ma che il merito non era stato suo ma di una liposuzione.

– E’ ovvio – sentenziava la nostra ex Puttana Bianca – un’operazione di cui nessuno ha saputo mai nulla, tutte quelle riviste di bellezza sopra la scrivania e la dieta che non le ha mai funzionato. La Balena si è rotta e ha deciso di dare un taglio a quel sederone!

– Forse hai ragione – commentai io osservando il culo della Balena – ma non sognarti di cambiarle il sopranome!

Così il Fontana se ne andò, la Ida prese possesso del suo ufficio e convocò immediatamente la Tucci che rimase lì dentro per quasi un’ora.

– Cosa è successo? – domandò la Belloni appena la collega uscì dall’ufficio.

La Tucci alzò gli occhi al cielo e sospirò.

– Ha voluto sapere tutto del casino successo con Ramponi. Se la sta facendo sotto, inoltre si è spaventata per le contestazioni sui titoli in *default*. Ma quello che la terrorizza sul serio è l’elenco dei conti aperti.

– Ricominciamo con la storia dei terroni e degli extracomunitari – commentai rassegnato – che meraviglia!

– Attento, Marco, che fra un po’ chiama pure te.

Detto e fatto. Dopo qualche minuto la Balena mi convocava nel suo ufficio.

– Ma cosa avete combinato? – strillò – Cosa sono tutti questi extracomunitari cui avete aperto il conto? Che vi è saltato in mente?

– Fontana non aveva nulla in contrario. Almeno siamo sicuri di rispettare i budget, e anche per i prestiti siamo messi molto bene.

Lei mi guardò con un lampo di furia negli occhi.

– I prestiti vanno bene *quando il denaro viene restituito*! Qui avete buttato via il patrimonio della banca! Non sono stati rispettati i parametri richiesti dal regolamento!

Allargai le braccia e respirai profondo.

– Senta, Fontana ha firmato, se vuole possiamo chiamarlo.

La Balena prese degli incartamenti dal tavolo.

– Questi però li ha lasciati a me, e io non li firmo! – strillò sventolando le carte.

– E cosa dovrei fare? – domandai anche se sapevo già la risposta.

– Chiamali e di loro che i soldi non ci son più – disse accomodandosi sulla poltrona e guardando nel video del terminale.

– Perché non li chiama lei? – sbottai.

– Senti Marco – ringhiò – non farmi arrabbiare. Io quelli non li firmo. Adesso per favore fai come ti ho detto. Chiudi bene la porta.

– Che bel compito di merda – borbottai senza farmi sentire.

Annuii e me ne andai, tenendo sottobraccio i sogni infranti dei nostri clienti.

Nei giorni a seguire le cose cambiarono parecchio, anzi tornarono a essere come erano sempre state: niente aperture di conti a extracomunitari e terroni, niente bancomat e niente più prestiti o mutui.

Come risultato della nostra infelice politica la clientela tradizionale non arrivava più e molti vecchi clienti ci abbandonarono. La Balena però era irremovibile e io ero tra l'incudine e il martello perché era compito mio dire alle persone che non volevamo aprire il conto, e ogni volta dovevo inventarmi una scusa diversa.

– Ma sì che te ne frega – mi diceva Lario – ti rompi meno le palle tu.

Ma se credeva di essere spiritoso si sbagliava, perché in realtà la sua superficialità mi faceva perdere la pazienza.

– Innanzitutto questo comportamento arbitrario della Balena non è giusto – gli dissi un giorno mentre andavamo a pranzo insieme alla Tucci – e poi questo significa che devo tornare a fare il venditore di polizze e obbligazioni strutturate e con prodotti ogni giorno peggiori, sai che faccia tosta bisogna avere?

– Adesso siete in quattro – osservò lui mentre ci sedevamo alla nostra trattoria abituale – non c'è più posto per te, o per uno di loro.

– Sei proprio bravo a farmi venire l'appetito – ribattei – stai insinuando che la Mariella mi ha fregato il posto?

– Non lo so – disse abbassando lo sguardo – io l'ho buttata lì, mi dispiace ma sono ragionamenti che si fanno.

– Magari tolgono proprio lei – disse la Tucci – quella si mette lì con le cosce di fuori e parla di cose che non capisce.

– Ma ai maschi piace – disse Lario.

– Può darsi – continuò lei – ma sono iniziate le denunce contro le banche e sarebbe ora che si ragionasse meglio su cosa stiamo facendo. Potrebbe toccare anche a noi.

Sbuffai.

– Lo sanno benissimo cosa stiamo facendo e a loro va bene così.

Inviavo l'ennesimo sms di scuse a Valentina quando all'improvviso mi capitò davanti una persona importante, il dottor Navelli, uno dei clienti di Ennio, ma la sorte volle che capitasse da me perché il Borsaiolo era impegnato a discutere con la De Rubinio.

Clienti come quello però non li volevo tra i piedi, perché di solito erano persone arroganti e maleducate, come il Civiero che era andato via sorridendo dopo avermi fatto fare la figura del cretino.

– Allora come vanno queste azioni? – mi domandò senza neanche dirmi buon giorno.

– Adesso vediamo – risposi mentre iniziavo a stampare i movimenti dei titoli.

Navelli si mise gli occhiali e iniziò a guardare le carte che gli avevo appena consegnato. Scuoteva la testa muto come un pesce.

– Posso aiutarla?

– Quanto ha da fare Ennio? – domandò osservando il collega che parlava con la vecchia – Ho bisogno di lui, tu non sei in grado.

Forse era vero, non ero in grado, alla fine lì dentro non ero altro che un fesso, ma nonostante la mia ingenuità quella volta intuii la gravità della situazione.

Appena la banca si svuotò mi avvicinai al Borsaiolo per sapere cosa era successo, anche se lo avevo capito da me.

– Cosa diceva il Navelli, che non aveva scelto lui i titoli?

– No – rispose Ennio – ma secondo lui gli ho dato una falsa impressione di sicurezza sulle prospettive dei titoli della *new economy*.

Capuano faceva le fotocopie, lo guardò e strinse le labbra.

– Allora? – domandai.

– Aveva la pretesa che dovessi prevedere il futuro per lui. Roba da matti, ma gli ho fatto capire che deve togliersi queste cose dalla testa.

– Ma come siete rimasti?

– Penso che abbia capito. Mi ha salutato tranquillo e poi è andato via.

Per circa una settimana, del Navelli non sentii più parlare, i clienti miracolosamente smisero di chiedere spiegazioni e a un tratto il lavoro diventò più leggero.

Ne avevo veramente bisogno, soprattutto perché non ero ancora riuscito a elaborare il lutto della separazione e perché non ero fisicamente così in forma.

Ricordo di aver continuato a tartassare Valentina con decine di messaggi, telefonate ed email di scuse, ma evidentemente la mia ragazza si era stancata di sentire sempre le mie lamentazioni.

Erano questi i pensieri che passavano nella mia testa mentre osservavo la gente attraverso la vetrata e le ultime foglie cadere sul marciapiedi, seduto nella mia

comoda scrivania, con la macchina del caffè a due passi, e il riscaldamento acceso.

Lavorare in banca è il sogno di molti, diceva sempre mio padre, ma veramente il mio sogno era questo?

– Ti vuole la dirigente, di corsa! – la voce della Tucci mi riportò alla realtà.

Cosa poteva volere? C'era un extracomunitario a cui avevamo dato il bancomat e adesso glielo dovevo togliere? Oppure aveva scoperto che qualche nostro cliente aveva antenati terroni?

Entrai nel suo ufficio. Era seduta, aveva una lettera in mano e scorreva lo sguardo sul testo.

– Mi dica. Ha bisogno di qualcosa?

Si tolse gli occhiali poggiandoli sulla scrivania, vicino alle riviste sulle diete che ancora leggeva pur essendo dimagrita. Afferrò la lettera con ancora più fermezza e me la puntò in faccia.

– Questa è arrivata con la posta di stamattina.

E' allora? Pensai.

– E cosa sarebbe?

– Il figlio del Navelli, anche lui avvocato, ci accusa di non aver seguito le pratiche regolamentari nella gestione dell'operatività nei titoli del padre! – disse senza prendersi un secondo per esalare un po' d'aria –

E ci intima a restituire la cifra relativa alle operazioni che suo padre disconosce! – strillò.

– Ha mandato in avanscoperta il figlio, che buffone – mormorai.

– Ma le operazioni sono a posto, vero? – domandò la Balena mentre si accendeva una sigaretta.

– Lo sa che spesso Ennio lavora per telefono, e non si spreca a registrare le conversazioni, però in seguito le firme le raccoglie.

La mia era una bugia pietosa e inutile, così la Balena mi mandò a cercare nell'archivio gli ordini incriminati.

– Fatti dare una mano dalla Tucci, così li trovi prima! *Muoviti*, Marco!

Frugammo per un'ora buona fra le carte e alla fine trovammo tutti gli ordini. Li esaminai con cura uno per uno.

– Tutte le operazioni citate nella lettera sono senza la firma – mi rivolsi alla Tucci – oppure c'è solo il visto di Ennio con l'annotazione "operazione telefonica".

– Bel guaio – commentò lei – sono tutti titoli speculativi presi ai massimi, ora la borsa è sgonfiata e valgono un niente, vero?

– Lo sai meglio di me.

– Rischiamo una perdita molto forte. Se ci fosse ancora il Fontana farebbe un tentativo con il cliente ma questa qui – disse scuotendo il capo – scaricherà tutta la responsabilità sull'Ennio.

– Questa negligenza però non è difendibile e il cliente conosce bene la legge, visto il mestiere che fa.

– Pensi che si era riservato di farci questo giochetto se le azioni non fossero tornate su?

– Cosa ce ne frega di saperlo? – risposi sorridendo - L'unica cosa che cambia è se il Navelli è uno stronzo diabolico o semplicemente uno stronzo.

– Cosa c'è da ridere, Marco? – disse la Balena che era appena entrata nella stanza.

– Ridevo perché per una volta il cliente ha fregato noi – risposi pentendomi un secondo dopo di aver detto quella frase.

– E ti fa ridere il fatto che una persona abbia voluto incastrare il tuo datore di lavoro?

Rimasi in silenzio.

– Allora? – continuò lei – Cosa avete scoperto?

– Siamo davvero nei guai – disse la Tucci mostrandole le carte.

La Balena spalancò gli occhi mentre prendeva i documenti, poi mormorò qualcosa, forse qualche parolaccia.

– Mi raccomando – disse fingendo compostezza – questa cosa deve rimanere fra noi. Devo parlare con la nostra area per chiedere indicazioni.

Motivi per tutta quella segretezza non ce n'erano proprio, era solo l'atteggiamento di persecuzione della Balena che voleva i segreti di stato in ogni occasione, quindi decisi di fregarmene e di far capire all'Ennio che c'erano brutte novità e il Borsaiolo fece l'ultima cosa che doveva fare: una telefonata al Navelli.

Con compostezza gli chiese spiegazioni in merito al suo comportamento, ma era chiaro che dall'altra parte gli veniva risposto che le operazioni erano contestabili, così dopo qualche minuto non insistette più.

– Gliel'ho sempre detto – disse Capuano al Lario – che non poteva trascurare quelle maledette firme, ma lui pensa di saperne una più del diavolo, un po'come il Ramponi...e avete visto che fine ha fatto.

Mi voltai verso di lui, pensai di fare una battuta sul fatto che stava attento alle firme perché sapeva di fregare la gente, e avrei potuto tranquillamente farla perché lui si sarebbe messo a ridere, ma alla fine preferii dargli ragione.

– No, è vero, non ci si può proprio fidare – mormorai, e mi morì la voce perché in quel momento il Tenda stava entrando in agenzia.

Il responsabile degli investimenti di area, si buttò subito nell'ufficio della Balena dove ci fu una specie di riunione degli stati generali che lo vide partecipe insieme a Ennio, Capuano e ovviamente la dirigente.

La porta si riaprì dopo circa mezz'ora e i tre uscirono senza parlare con nessuno, mentre la Balena rimase dentro a fare telefonate.

Prima di andarsene il Tenda fece una delle sue solite prediche per ricordarci le misure da prendere con i clienti ma, a differenza delle altre volte in cui dovevano sentire le sue stronzate al telefono, questa fu davvero pesante perché ce lo trovammo davanti e dopo essersi reso inutilmente antipatico ancora una volta, se ne andò e io tempestai di domande Capuano che alla fine mi spiegò:

– Sarà una cosa tra avvocati, ma abbiamo torto marcio.

– Mi sembra chiaro.

Capuano mi fece cenno di lasciarlo parlare.

– Certo, ma parecchie operazioni del Navelli non erano recenti. Fa finta di cadere dalle nuvole, ma se non le voleva poteva anche dirlo prima. Ha ricevuto degli estratti conto e delle contabili bollate dove queste operazioni erano descritte. Ha visto i suoi saldi e movimenti piuttosto assiduamente, quindi se si ritrova con questi titoli e con il cerino in mano non può ribaltare il cento per cento della colpa su di noi.

Lo guardai un po' sfiduciato.

– Non so, il tribunale potrebbe dargli ragione lo stesso, lo sai.

– Sì, ma diciamo che potremmo rendergli le cose lunghe e difficili e quindi fargli preferire di evitare questa strada.

– E quindi?

– La banca ha i suoi avvocati, gli parleranno. Si arriverà a un accordo.

Capuano era fiducioso ma si trattava di cifre molto elevate. Qualunque accordo, a meno che non fosse enormemente sbilanciato a favore della banca, sarebbe stato molto oneroso.

– E l'Ennio? – domandai preoccupato per il mio collega – sarà fottuto?

Capuano annuì con la testa.

– Credo che andrà malissimo e lui lo sa già. Spero che non lo licenzino.

Avrebbero potuto farlo, in effetti. La perdita economica della banca sarebbe stata imputata a lui. La sua trascuratezza nel tenere a posto la documentazione era una colpa grave, sanzionata dal regolamento e dalla legge.

Nei giorni successivi la faccenda del Navelli andò avanti fra gli avvocati ma Ennio, da bravo venditore e

narcisista, non si scompose di una virgola. Il suo aspetto era ancora più curato di prima e il suo sorriso miracolosamente più bianco.

Le voci da corridoio dicevano che voleva trasferirsi nell'ufficio d'intermediazione mobiliare della nostra sede, ma lui non confermava né smentiva e giusto quando me lo ritrovai davanti alla macchinetta del caffè, e intendevo fare due chiacchiere in tranquillità, Moussa, il senegalese al quale avevo aperto il conto mesi fa, piombò sulla mia scrivania e dovetti rimandare.

– Buon giorno, come stai? – domandai.

Ma lui non era così allegro come sempre e rispose con un filo di voce.

– Si va avanti.

– Cosa hai?

– Devo chiedere un prestito.

Capiti proprio male, pensai, qualche giorno fa se ne sarebbe potuto parlare, ma adesso è tornata la Balena.

– Mi dispiace, non è semplice adesso.

– Mi servono solo mille euro – disse lui con le lacrime agli occhi.

– Ma non hai un lavoro fisso. Non posso.

Moussa lavorava come domestico e come autista, il suo lavoro era più che regolare ma anziché un

normale contratto, con un modello CUD e delle buste paga, poteva solo mostrare i bollettini dei contributi pensionistici regolarmente versati dalla signora preso cui lavorava. Regolare, certo, ma poteva essere lasciato per strada in ogni momento.

– Tanti altri che sono messi come me hanno avuto dei finanziamenti lo stesso. Perché io no?

– Come te lo posso spiegare… – risposi sentendomi in imbarazzo – adesso comanda una che non ne vuole sapere.

– Ma sono solo mille euro, è importante.

Non è facile quando la gente ti implora con gli occhi umidi e la voce spenta.

Il senegalese aveva portato dei documenti. Li appoggiò alla scrivania e li spinse leggermente verso di me senza aggiungere altro. Non c'era tutto quello che sarebbe servito per istruire la pratica ma li pressi per dare a Moussa l'illusione di averci provato.

Entrai in quella stanza impregnata di puzza di sigaretta. Ormai nell'ufficio della Balena non si respirava più.

– C'è questo ragazzo che chiede un finanziamento piccolissimo – biascicai consegnandole i documenti.

La Balena guardò le carte, scosse il capo e fece un sorriso ironico.

– Ma come devo spiegarti quali sono i parametri per chiedere un finanziamento?

– Sono solo mille euro, è una persona fidata.

– No! Non se ne parla! Con tutti i problemi che abbiamo ti permetti di disturbarmi per dare dei soldi a un negro!

Tornai da Moussa rammaricato e con una certa vergogna. Pur sapendo che non era colpa mia, ma le parole di disprezzo di quella donna rimbombavano così forte nella mia testa che mi sembrava che lui potesse sentirle.

– Allora? Hai risolto? – domandò con la speranza accesa nei suoi occhi oscuri.

– Credo che potresti provare da una finanziaria.

– Una… cosa?

– Una finanziaria, ce ne sono tante, danno i soldi in prestito, magari con tassi un po' più brutti dei nostri, ma penso che non ci saranno problemi.

– E dove la trovo? Ma io... non conosco...non capisco... – iniziò a balbettare disorientato.

– Calmati Moussa. Perché non chiedi a qualche tuo amico?

– Aiutami Marco, io non la so trovare... ora devo tornare a lavorare... – le lacrime tornarono a bagnare i suoi occhi – mio padre malato...ho mio padre malato,

una cosa al cuore, ha bisogno di cure urgenti, non ho tempo...io ho bisogno...ho bisogno di soldi.

Mi agitai, sentendomi sotto pressione.

– Non dubito che sia un motivo serio, non c'è bisogno che mi spieghi.

– Mi servono subito almeno quattrocento. Solo quattrocento per pagare l'ospedale. Non posso chiedere alla mia padrona. Io non so a chi chiedere, capisci? Aiutami.

Moussa mi era troppo simpatico per dire di no, e aveva bisogno di una cifra tutto sommato piccola, ma poteva benissimo essere una frottola per spingermi a concedergli qualcosa.

Prima regola: non fidarsi ed essere professionali. Le valutazioni si fanno su dati certi, l'impressione positiva che eventualmente ti può dare il richiedente ha un'importanza minima.

Seconda regola: non farsi coinvolgere emotivamente.

Terza regola: non stai lavorando con i soldi tuoi, quindi le decisioni non possono essere soggettive.

Alla fine le tre regole ti aiutano molto, bisogna ammetterlo, ti appoggiano e ti fanno sentire meno in colpa in situazioni come questa: se il sistema ha detto di no è no. Non sei tu che lo dici, non è una faccenda

personale, riferisci le valutazioni del computer, del dirigente, di qualcun altro insomma. Non è colpa tua.

Sapevo però che Moussa non mi stava mentendo, non voleva ingannarmi, e non c'era bisogno del sistema, lo sapevo e basta.

Non potevo pensare che avesse impostato un atteggiamento amichevole per guadagnarsi la mia fiducia giorno dopo giorno, e alla fine portarmi via quattrocento euro.

In quel momento il sistema a cui dovevo obbedire mi sembrava pazzesco, lontano mille chilometri dalla situazione umana che avevo davanti.

Paradossalmente però non potevo neanche dire che le regole fossero sbagliate, pur maledicendole fra me. Se, forte del mio intuito e della certezza di saper valutare la gente, mi fossi preso per abitudine queste libertà con la normativa, prima o poi sarebbe arrivato quello che, con una bella recita, mi avrebbe fregato.

– Ti prego, Marco, aiutami.

– Resta qui.

Mi alzai in piedi deciso. Alla fine si trattava di una questione molto semplice: non potevo disporre liberamente dei soldi della banca, ed era giusto così, ma con i miei potevo fare quello che volevo e l'unica cosa che desideravo in quel momento era aiutare Moussa.

C’era un piccolo problema però: non potevo prelevare tutta quella cifra dal bancomat, ma trecento euro al massimo. Così, senza pensarci troppo, mi avvicinai alla Tucci.

La fronte mi sudava e sono certo che Luciana notò subito il mio imbarazzo. Andai diretto al dunque:

– Mi puoi prestare cento euro fino a settimana prossima?

Il suo sguardo di stupore si accentuò ancora, poi aprì la borsetta e me li diede senza fare domande. Andai al bancomat a prelevare i restanti e tornai da Moussa.

– Questi non te li dà la banca, te li do io – gli dissi – ricordati di restituirmeli.

Il senegalese mi guardò stupito esitando un attimo prima di prendere le banconote.

– Marco...io...

– Adesso vai, non voglio sapere più niente.

Che testa di cazzo che sono, pensai, mentre la Tucci che aveva capito tutto mi guardava come se avesse visto un fantasma, ma non le chiesi di tacere, sapevo già che non avrebbe detto niente a nessuno.

*“Permettetemi di emettere e gestire la moneta di una nazione, e mi infischierò di chi ne fa le leggi”.*

*Mayer Anselm Rothschild*

Quel giorno mi arrivò una telefonata del Tenda che mi convocava in area. Gran bella seccatura.

– Cos’avrò fatto di male per meritarmi questo? – dissi all’Ennio mentre mi preparavo a partire.

Lui sorrise, tentando di mantenere lo stesso atteggiamento di sempre, ma sapeva bene che le cose si stavano mettendo male e la maschera iniziava a cadere.

– Cerca di fare buona impressione, piuttosto – rispose infilandosi gli occhiali e gettando lo sguardo sul giornale.

Fuori pioveva e faceva un freddo cane.

Il tragitto fu lungo e pesante. La pioggia rallentò ancora di più il traffico e ciò mi tolse il poco buon umore che potevo aver portato al lavoro quel mattino.

Mentre mi trovavo imbottigliato provai a fare qualche telefonata a Valentina, ormai diventata a tutti gli effetti la mia ex-ragazza, ma lei ovviamente non rispose.

Arrivai dopo circa un'ora tutto inzuppato per ascoltare le stupide battute del Tenda.

– Guadagni così poco da non poter permetterti un ombrello? – domandò passandomi un po' di scottex per farmi asciugare la faccia.

– Grazie – dissi subito dopo uno starnuto.

– Vedo che hai fatto risultati – disse guardando un tabulato – ventimila euro di polizza *Bull Performance* collocati l'altro ieri.

Normalmente per risultati come quello mi avrebbe detto che stavo battendo la fiacca, ma ovviamente i tempi stavano cambiando.

– Già, devo aver trovato un pazzo. Con questo mercato, come si fa a prendere un prodotto che scommette su un forte recupero dei mercati?

– Non sottovalutare le tue capacità. Anche tu puoi diventare un bravo venditore.

– Non lo so, comunque prima o poi i risultati li capiranno anche i clienti.

Tenda sorrise.

– Lascia perdere. Siamo in crisi ma è proprio questo il punto, no? Alla crisi seguirà una ripresa. Adesso però voglio parlarti di altro.

– Mi dica.

– Avrai capito che stiamo pensando come sistemare la questione dell'Ennio. Ormai è evidente che ha i giorni contati e che non gli permetteranno più di fare quel mestiere.

– E lui lo sa?

– Certo che lo sa. Sta già trattando la sua uscita dal settore. L'ufficio intermediazione mobiliare sarebbe stato l'obiettivo più ovvio, ma non è stato ritenuto idoneo per quella posizione, vista la serietà del problema che ha causato.

– Ah no? – domandai ingenuamente.

Tenda fece un sorrisetto e continuò:

– Beh...sarebbe come premiare uno che fa una stupidaggine in trincea dandogli un posto al quartier generale, cosa penserebbero gli altri?

In quel momento ebbi il timore che volessero lasciarlo in mezzo alla strada.

– Quindi cosa sarà di lui? – domandai cercando di nascondere le emozioni.

Tenda si strofinò il mento con due dita e fece una leggera pausa.

– Non posso dirti tutto, Marco. Comunque non faremo azioni clamorose nei suoi confronti, quindi una soluzione per Ennio Siracusa la troveremo.

– Meno male.

– Non gli chiederemo le dimissioni. La nostra azienda si comporta sempre in maniera responsabile, da questo punto di vista.

– Certo, certo – mormorai provando un certo sollievo.

Responsabile un paio di palle però! Probabilmente il capoarea temeva che Ennio, una volta costretto a dimettersi, diventasse un promotore finanziario per conto della concorrenza, e ci portasse via la clientela.

– Ma c'è anche un'altra novità – continuò – Capuano riceverà la promozione e se ne andrà in un'agenzia più grande. Ci servono due nuovi gestori per i portafogli *Affluent*, e uno potresti essere tu. Certo,

dovresti essere un po’ più sveglio, ma col tempo imparerai anche quello.

Le parole di Tenda mi stupirono. Strano che con i miei scarsi risultati e con tutto il letame che sicuramente la Balena mi gettava addosso, stessero pensando ancora a me. Ma proprio ora mi rendevo conto che le mie aspirazioni di farmi strada in quel settore erano insensate e che quella promozione, che alcuni mesi prima avrei desiderato più di ogni altra cosa, non era altro che una vera disgrazia.

– Io non so se sono pronto per un ruolo del genere – risposi nella speranza di dissuaderlo.

– Non sei pronto *ora*, ma conoscenze tecniche le hai eccome. Per questo ho pensato a te e non a Mariella.

– Mi dispiace deluderla, ma non intendo prendere la posizione di Ennio o Capuano, non penso essere abbastanza maturo per farlo. Inoltre, stavo pensando di prendermi l’aspettativa.

– L’aspettativa? – disse a momenti sputando il caffè – Stai scherzando, vero?

– No.

– Ma con tutti i problemi che abbiamo avuto negli ultimi mesi tu pensi che è questo il momento, Marco?

– Anche io ho avuto dei problemi e ho bisogno di staccare la spina. Ne vale la mia salute: da due

settimane soffro di insonnia e da qualche giorno ho un prurito nelle mani.

– Posso darti qualche giorno di ferie se è proprio necessario.

– Non mi basta, ho bisogno di almeno otto mesi.

Tenda sbuffò. Adesso non era più simpatico come all'inizio.

– Allora ti toccherà aiutarci a sviluppare il Nicola.

– Certamente.

– Sei davvero incredibile tu! Ti sei fatto un'ora di strada per dirmi questa stronzata! Comunque è tutto, puoi tornare in banca.

Iniziò un periodo ancora più faticoso, perché dovevo insegnare a Nicola come si svolgeva il mio lavoro e, mentre imparava, era di pochissimo aiuto.

A peggiorare le cose, e a rendere più impegnative le giornate, si aggiunse la promozione di Capuano, il quale era andato via praticamente da un giorno all'altro e così sparì dalla nostra vita, beh...fisicamente parlando, perché in realtà il suo fantasma sarebbe rimasto a lungo a fluttuare sulle nostre disgrazie, perché tanti continuarono a lamentarsi del suo operato e a gridare che era un farabutto. Anche se il perché non si erano mai espressi con il diretto interessato, e fino all'ultimo

continuassero ad affidargli i loro soldi, rimane un mistero.

A sostituirlo arrivò una donna, Rosa Stasio. Una tipa secca ma con il sedere grosso, che vestiva con abiti costosi e sfoderava la sua cultura finanziaria di continuo, un'abitudine che poteva piacere a qualche cliente ma che non le diede le simpatie della maggioranza.

Questo giro di personale aveva reso malinconico il Lario:

– In pochi mesi sono andati via tutti. Non c'è quasi più nessuno dei vecchi colleghi.

– Hai ragione – risposi – e fra un po' dovremo anche salutare l'Ennio. No so se hai sentito, ma a fine mese se ne va...

Finì quella frase prima di dirgli che speravo di andarmene anche io, non c'era bisogno di rendere l'atmosfera ancora più lugubre.

– Marco! Nel mio ufficio! – la voce impetuosa della Balena, che ogni tanto strillava per ricordarci chi comandava, interruppe la nostra conversazione.

Andai con passo strascicato come al solito, e mi fermai ad allacciarmi le scarpe per farle capire cosa me ne facevo dei suoi toni prepotenti.

Entrai nel suo ufficio. Era già passato un anno dalla mia prima volta in questa stanza e non era cambiato nulla, tranne il mio modo di pensare.

Sulla scrivania le solite riviste di moda, dieta e bellezza. C'era però una novità: un portaritratti con la foto di un chihuahua con un maglioncino rosa. Povero cane!

– E' un toy.

– Mi scusi?

– Un chihuahua toy! Quelli piccolissimi.

– ...Ah... – non sapevo se ridere o piangere.

– Siediti adesso.

– Mi dica. C'è qualche problema con Nicola?

– No, anzi, impara in fretta. Sei bravo a insegnargli.

– Grazie.

– Mi devi dire qualcosa?

– Io? Credo di no.

– Allora te la dico io: mi ha detto il Tenda che vuoi prendere l'aspettativa. Ci ho fatto sopra due risate, ovviamente.

Il suo tono sarcastico non mi piaceva affatto. Perché doveva farsi due risate? Non era un mio diritto chiederla?

– Cosa è che la fa ridere? – domandai con l'espressione più seria che potessi rivolgerle.

– Siamo ancora carenti di personale e tu pensi di poter andare via così, magari anche per un anno!

– Non ho detto per un anno, ma ho altro da fare. Sono stanco, stressato e ho bisogno di un po' di pace.

– Ti do qualche giorno di ferie.

– Ho già parlato con Tenda e gli ho detto che mi servono minimo otto mesi.

– Io però non posso. Nicola non è ancora completamente addestrato, e la Mariella vende bene sappiamo il perché, ma non sa fare nulla del lavoro amministrativo che fai tu.

– Ma se ha appena detto che Nicola impara in fretta, mi scusi.

– Sì, però non è ancora pronto.

– Non c'è problema – tentai di mantenere la calma di fronte ai suoi giochetti – finirò di insegnargli tutto quello che deve sapere e poi me ne vado. Ma se lei sta tentando di guadagnare tempo si sbaglia.

Sbuffò.

– Sei un fesso, Marco! Hai rifiutato di occuparti della clientela *Affluent* per queste tue sciocchezze – disse mentre si accendeva una sigaretta.

– Non sono sciocchezze e comunque non ho voglia di discuterne. Finirò l'addestramento di Nicola e poi chiederò la mia aspettativa. Ho deciso.

Lei scuoteva la testa mentre buttava il fumo fuori dalla finestra.

– Però devo dirti una cosa. Con questo atteggiamento non farai mai carriera. So che gli ultimi mesi sono stati un po' complicati, ma bisogna essere forti per sopportare lo stress del lavoro.

– Non mi interessa più far carriera e non so nemmeno se voglio continuare a lavorare in banca.

– Che cosa?

– Quello che ho detto...insomma... non lo so. Per questo ho bisogno di stare a casa e riflettere.

– Sei un tipo davvero strano tu. Vai via e chiudi bene la porta.

Ecco. Diceva sempre così quando non sapeva cosa dire: *chiudi bene la porta*.

Dieci giorni dopo mi toccò dire addio all'Ennio. Era tardi, quasi le sette. Eravamo in banca da soli. La sua scrivania era vuota, illuminata dai neon.

– Allora si parte? – domandai un po' in imbarazzo.

– Sì, hanno trovato una soluzione.

– Quale sarebbe?

– La banca darà cinquantamila euro a quel farabutto di Navelli e io me ne vado alla segreteria generale del personale, dove catalogano i certificati di malattia e fregnacce di quel genere. Non mi licenziano, ma forse

tra qualche anno lo farò io, perché non voglio rimanere lì fra quei rincoglioniti, a far niente o quasi dalla mattina alla sera.

– Ma se ti licenzi cosa farai dopo? Il promotore?

– Ho promesso al Tenda che se lui mi salvava il posto, non avrei fatto concorrenza alla banca per almeno due anni. L'ha voluto espressamente il Verri. Tra un anno o due, comunque, i clienti mi avranno dimenticato e non potrò più sfruttare il rapporto fiduciario per portarmeli via.

– Ma allora Verri si aspetta che tu te ne vada?

– Non si aspetta niente – disse guardando i fiocchi di neve dalla finestra – e nemmeno io so cosa farò. Magari mi piacerebbe far partire un'attività in proprio o fare qualcosa di diverso. Mi brucia rimanere in questa banca.

Era doloroso vedere l'Ennio in quello stato d'animo. Lui, "quello bello", dicevano le signore. Sempre composto, con un sorriso per tutti, abiti impeccabili e alito profumato di mentine. Lui, che nonostante la sua arroganza trovava sempre il modo di rendersi simpatico.

– Mi mancherai, Ennio – dissi con una punta di imbarazzo – fra di noi non c'è mai stato un vero rapporto, ma vedere come ti hanno trattato è uno schifo, e volevo dirtelo.

Lui sorrise.

Continuai:

– Nessuno ti difende perché non ti adattavi a come vanno le cose adesso.

Ennio mi guardò serio e immaginai che si stesse chiedendo se fossi ancora sincero.

– Sì, Ennio, ho accettato di fare quello che mi fanno fare – continuai – ma sono giovane e non posso dire di no. Tra l'altro non è che mi sia riuscito benissimo.

Ennio spostò lo sguardo verso le carte che stava radunando.

– Era un altro modo di lavorare, il mio. Sulla fiducia e sul guardarsi negli occhi.

– Ma ormai non funziona più così.

– Lo so, dovevo stare attento. Dopo il reclamo Navelli con me ha parlato una volta sola. Era in imbarazzo, da allora ha avuto rapporti con la banca solo tramite il figlio, e non è più venuto qui. Lo sapeva di essere in torto, ma la tentazione di cancellare le operazioni sbagliate è stata troppo forte. E’ un porco, sì, ma quasi quasi lo capisco.

Non aggiunsi nulla, Ennio non aveva l’aria di chi cerca compatimento.

Finì di raccogliere le sue cose, mi diede la mano e spense la luce.

Lo vidi salire sul suo macchinone sportivo e sfrecciare via, mentre chiudevo le porte.

La sua assenza sarebbe stata una di quelle che si fanno sentire e con la sua storia avevo imparato un'importante lezione: non siamo marci soltanto noi, qualche volta sono marci anche i nostri clienti.

*"Credo che gli istituti bancari sono più pericolosi per la nostra libertà che gli eserciti permanenti."*
*Thomas Jefferson*

Quel giovedì arrivò il sostituto per Nicola, che era ormai pronto a ricoprire il mio stesso ruolo senza

grossi problemi, quindi andai dalla Balena per rammentarle la mia aspettativa.

Bussai la porta ed entrai nel suo ufficio.

– Ho finito – iniziai – come avevo promesso Nicola è più che preparato.

– Si si, ne parliamo dopo – mi rispose sventagliando la mano per mandarmi via.

Se fosse capitato un anno fa me ne sarei andato a testa bassa, ma ormai avevo imparato molte lezioni qui dentro. Quindi, chiusi la porta e mi sedetti davanti alla scrivania.

La Balena mi guardò allibita.

– Ecco la mia lettera di richiesta di aspettativa – dissi poggiando la carta sul tavolo.

– Allora hai deciso?

– Sì. Ho anche allegato i documenti del mio medico che testimoniano i miei problemi di salute legati allo stress.

– Vedrò cosa posso fare.

– Lei non vedrà – azzardai come non mai – lei *lo farà*.

Non aggiunsi altro, mi alzai lentamente e mi avvicinai alla porta.

– Chiudo bene, giusto?

Camminavo verso la mia scrivania più leggero, mi sentivo felice perché per la prima volta mi ero fatto valere e fra dieci giorni avrei avuto la risposta. Dieci giorni infiniti però.

Ad attendermi c'era un filippino che appena mi vide iniziò a camminarmi incontro.

– Ciao Marco! – disse tendendomi la mano.

– Ciao...eh...

– Eram, ti ricordi di me?

– Credo di sì. Vieni, sediamoci.

Il ragazzo tirò fuori un album fotografico dallo zaino. Lo poggiò sulla scrivania e iniziò a sfogliarlo mentre parlava.

– Dovevo finire di costruire la mia casa e adesso è a posto. Tutto grazie a te!

Per un momento mi sentì importante guardando le immagini di quella bella villetta a due piani. In una delle foto c'era una numerosa famiglia sorridente. In un'altra, dei bambini in pantaloncini corti che giocavano sul giardino.

– Prima o poi devi venire a trovarmi, sarai mio ospite – mi disse sorridente ed entusiasta.

– Davvero? – domandai pensando alla mia richiesta di aspettativa. Dopotutto potevo andarci sul serio.

– Certo! E se hai la ragazza puoi portare anche lei.

Magari, pensai.

– Grazie, sei davvero gentile.

– Adesso non ti disturbo più. Il mio numero lo sai. Io parto per le feste, se vuoi...

– Grazie Eram, ti farò sapere.

– Che dio ti benedica, Marco!

La sua visita mi aveva veramente colpito perché allora era vero che facevo felice la gente, non era una cosa che mi ero inventato per sentirmi meglio!

Se mi avesse visto Valentina!

*“L'estratto conto è uno dei più formidabili strumenti di controllo planetario.”*

*Beppe Grillo*

La giornata era stupenda nonostante il freddo. Il cielo era limpido e il sole illuminava gli alberi spogli.

Le vetrine dei negozi erano decorate di verde e rosso con le solite luci natalizie. Forse per questo le persone sembravano più belle del solito, o forse ero soltanto io che vedevo il mondo così.

Avevo appena preso un cappuccino nell'ex bar del Colombo, adesso gestito da una coppia giovane che aveva più o meno la mia età.

Dalla sparizione del Ramponi il nostro giocatore d'azzardo aveva toccato il fondo: la sua attività era stata pignorata, così come la sua casa, ed era andato a vivere dalla suocera. Mi dispiace per sua moglie, che alla fine era una brava donna.

Attraversavo le strisce quando sentii suonare il cellulare. Ma non era una suoneria qualsiasi, bensì quella che avevo riservato al numero di Valentina.

– Non può essere! – esclamai ad alta voce.

Sfilai l'apparecchio dalla tasca e guardai incredulo lo schermo: "Vale", c'era scritto.

Erano quasi tre mesi che non sapevo niente di lei. Cosa voleva? Come dovevo comportarmi?

Il polso mi tremava e il cuore mi batteva forte, sembravo un ragazzino delle superiori al primo appuntamento.

– Pronto?

– Ciao Marco! Ti disturbo?

– Valentina, che sorpresa! No, non mi disturbi affatto. Dimmi...

– Niente, chiamavo per sapere come stavi...

– Molto bene, grazie. E tu?

– Addirittura *molto* bene? Allora per te è stato un affare lasciarci, e io che pensavo di esserti mancata – rideva dall'altra parte.

– Ma no! Sono contento perché oggi vado a firmare il permesso di aspettativa. L'ho chiesto giorni fa e la Balena non ha potuto dire di no.

– L'aspettativa? Non mi avevi mai parlato di questo.

– In verità non ci avevo pensato finché ci siamo lasciati. Mi sono reso conto di essere davvero stressato, ho sofferto di insonnia e ho un fastidioso prurito sulle mani, ma non voglio annoiarti con queste cose.

– Senti, ti va di incontrarci una di queste sere? Magari andiamo a cena da qualche parte. Così almeno ci facciamo gli auguri di natale.

– Certo.

– Allora ci sentiamo venerdì? Mi chiami tu?

– Ma sei sicura che mi rispondi? – domandai con tono goliardico.

Ero al settimo cielo. Filava tutto così liscio che stentavo a credere che fosse vero.

Arrivai in banca verso le dieci, anche se sapevo che la Balena mi aspettava per le nove.

Appena mise piede, la Tucci si avvicinò di corsa, aveva l'aria un po' triste ma era comprensibile, dopotutto avevamo passano molti bei momenti insieme.

– Quando torni? – domandò – Perché torni, vero?

– Non lo so, comunque l'aspettativa me l'hanno data per dodici mesi.

Lei abbassò lo sguardo.

– Adesso vai, la dirigente ti sta aspettando da quasi un'ora.

Bussai la porta dell'ufficio della Balena, entrai. Era lì che fumava con la finestra aperta rischiando di prendersi la polmonite con quel freddo.

– Buon giorno – salutai.

– Ciao Marco.

– Tutto bene Ida?

– Firma qui – fece finta di non sentirmi – e spero che un anno sia sufficiente per farti guarire – disse con tono ironico.

– Lo spero anche io.

– Se decidi di non tornare più abbi la decenza di comunicarmelo appena lo sai.

– Certamente.

– Adesso chiudi...

– Lo so, *chiudo bene la porta* – ormai questa la avevo imparato a memoria.

Fuori mi aspettava ancora la Tucci. Insieme a lei c'era Moussa, che era venuto a portarmi gli ultimi cento euro del prestito. Lo guardai e capii che mi sarebbe mancato.

– Come sta tuo padre?

– Benissimo e tutto grazie a te. Lo sai che lo faccio venire dopo le feste?

– Ne sono felice e ringrazia il medico che l'ha curato, non di certo me.

– E' vero che te ne vai?

– Sì. Sarò fuori per un anno – risposi mentre intascavo le banconote.

– Che peccato. Comunque volevo dirti che la mia casa a Saly è a tua disposizione, è un bel posto a ottanta chilometri di Dakar. La mia famiglia vorrebbe tanto conoscerti.

Sono davvero fortunato, pensai. Nel giro di pochi giorni avevo trovato una villetta nelle Filippine e adesso avevo un letto anche in Senegal. Niente male!

– Grazie. Se mi capita ti chiamerò.

– D'accordo, Marco.

Così Moussa mi salutò con una stretta di mano e se ne andò solare e allegro come sempre.

– Vieni – la Tucci mi spinse dietro la cassa approfittando che in quel momento la banca era vuota – ti abbiamo preso questo – mi consegnò una busta con disegni di Babbo Natale.

La guardai un po' stranito.

– Non ci siamo mai fatti regali di natale.

– Non è un regalo di natale – disse Nicola – è un regalo di addio.

– Mah...non abbiamo mai fatto regali di addio. Il Lupo non ne ha mai avuto uno, nemmeno l'Ennio, il Capuano...poi non ho detto che non tornerò...insomma...ho preso solo l'aspettativa.

– Smettila Marco – disse la Mariella con le lacrime agli occhi – lo sappiamo che tu in banca non ci torni.

La ex Puttana Bianca stava sul punto di piangere perché me ne andavo? Non ci avrei mai giurato! Forse dopotutto mi ero fatto ben volere.

– Aprilo no? – suggerì la Belloni.

Dentro la busta c'era un pacco poco più grande del palmo della mia mano. Strappai la carta in fretta e furia: una bellissima fotocamera digitale.

– Grazie! – esclamai con un ampio sorriso.

– Ti piace? – domandò il Lario.

– Certo! Come mai avete scelto una fotocamera?

– Così puoi immortalare le tue giornate di pace lontano da qui – disse la Tucci sorridendo.

La voce della Balena interruppe l'atmosfera distesa che si era creata intorno a me:

– Ma che state facendo? Marco se ne va lasciandoci nella merda e voi state qui a festeggiare?

Capii che era il momento di andarmene, avrei voluto fare una foto ma non era il caso. Salutai i miei colleghi di fretta, promettendo di telefonare per organizzare una cena prima di capodanno.

Uscii dalla banca malinconico ma sereno. Avevo fatto la scelta giusta, adesso avevo tempo a sufficienza per riflettere. Di una cosa ero certo però: il ruolo che avevo ricoperto o cercato di ricoprire non mi sarebbe mancato.

Ero finito in un sistema che manteneva una facciata di legalità e rispettabilità, ma dentro era moralmente sporco.

Così era a quei tempi, così è ancora oggi.

Volevo fare carriera, e avevo cercato di starci. Finché c'ero riuscito.

Dio ti benedica...aveva detto Eram prima di andarsene, ma in tanti avrebbero potuto dire ben altro

su di me, per quanto avessi cercato di non essere il peggior figlio di puttana là dentro.

Avevo dovuto barcamenarmi e avevo imparato anche qualcosa su di me: sapevo quanto potevo sporcarmi le mani e quanta schifezza potevo vedere intorno prima di dire *basta*.

Attraversai la strada con questi pensieri in testa e all'improvviso vidi un volto famigliare dall'altra parte. Era il Marelli, con il suo viso malinconico e il suo solito cappello marrone.

– Signor Marelli! – lo chiamai alzando le mani.

Lui si guardò intorno perplesso, poi mi vide e si fermò vicino al semaforo.

– Volevo salutarla, sono andato via.

– E' trasferito?

– No. Diciamo che mi sono preso una pausa ma adesso mi dica una cosa...

– Cosa devo dirle? – domandò lui con stupore.

– Me la tolga la curiosità… Come andò quell'ultimo giorno a *El Alamein*?